

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 50.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 24 — SABBATO 12 GIUGNO 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
5 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 56.

SOMMARIO.

Necrologia — Il cardinal Micara. *Un ritratto.* — **Cronaca contemporanea.** *Un ritratto.* — **La Rua o il Corpus Domini di Vicenza.** *Un'incisione.* — **Educazione.** I diversi gradi di educazione popolare attivati nel pio stabilimento Demidoff in Firenze. *Continuazione e fine.* — **Pubblica esposizione della Società promotrice delle belle arti in Torino.** *Articolo II. Continuazione. Quattro incisioni.* — **Uno dei primari Cantieri mercantili d'Italia.** *Un'incisione.* — **Riccardo Cobden nell'Accademia dei Georgofili.** *Lettera. Continuazione e fine.* — **Idee generali sulla Storia.** — **Strade ferrate.** Strada ferrata da Parigi al mare. *Continuazione. Sette incisioni.* — **Rassegna bibliografica.** — **Teatri e Varietà.** — **Rebus.**

Necrologia. — Il cardinal Micara.

La lusinghevole speranza che allegrava ancora alcuni giorni or sono gli animi dei Romani, quella cioè di veder migliorata la salute dell'Eminentissimo Micara e di non avere a paventare imminente pericolo per la vita di lui, venne amaramente delusa. L'energica e robusta complessione del venerando cardinale non potè più alla lunga resistere ai colpi reiterati del letale morbo, che da alcuni anni lo tormentava, ed il giorno di lunedì, 24 del passato mese di maggio, alle ore quattro e mezzo pomeridiane, egli rese l'anima al Signore. Il cardinale Lodovico Micara nacque in Frascati il 12 ottobre 1775: in giovane età indossò l'abito di s. Francesco, e posciachè venne ordinato sacerdote, tanta riverenza e tanta ammirazione per suoi lumi e per le sue virtù seppe riscuotere dai suoi confratelli, che in breve fu da essi assunto alle più alte dignità del suo ordine, fino a quella di generale. Attese con particolare amore alla predicazione, e la fama della sua eloquenza presto risuonò agli orecchi di Pio VII, il quale nel 1820 lo nominò predicatore apostolico. L'eloquente cappuccino sostenne egregiamente quel nobile e santo ufficio per parecchi anni, ed il suo modo di porgere, e l'evangelica sua unzione, e l'austerità delle sue dottrine tanto piacquerò a papa Leone XII, che dopo averlo riservato in petto nel concistoro del 20 dicembre 1824, il 13 marzo 1826 gli conferì solennemente la porpora cardinalizia. Il cardinal Micara fu poi nominato vescovo di Ostia e Velletri, e quindi legato apostolico di quest'ultima città e della sua provincia. In questi ultimi tempi fu pure decano del sacro collegio.

A dichiarare i pregi di mente e di cuore che adornavano il cardinal Micara farebbe mestieri non d'un breve cenno necrologico, ma d'un lunghissimo discorso. Fu uomo di rare e pellegrine virtù, di angelici costumi, di elevati e generosissimi sensi. In un secolo fiacco ed indolente, in cui tutti gli animi si lasciavano signoreggiare dal peggiore degli scetticismi, da quello scetticismo evirato ed impotente che si addimanda indifferenza, fu uomo di fede sincera ed incrollabile, di forti ed inconcusse credenze. Fu religioso non per cieco costume nè per proclività alla superstizione, ma per profondo ed intimo convincimento, per forte sentire, per matura riflessione: ond'è che a regina e signora dei suoi affetti collocò la religione di Cristo, e serbò intatta ai suoi dommi la fede fino agli ultimi giorni della sua vita: la quale fu un esempio luminoso di perseveranza in quel tenero e divoto amore all'infallibile verità, che negli spiriti eletti è, per così dire, la magnanimità della mente e la carità dell'intelletto. Nella sua condotta ed in tutte le azioni della sua vita

attò, tradusse in fatti i suoi principii, ed a norma dei dettati dell'evangelica dottrina fu uomo generosissimo e sommanente caritatevole. Ne diede ultima e solenne prova allorchè vicino a morte dispose che la massima parte delle sue sostanze fosse rivolta a beneficio d'istituti di beneficenza. L'intera illibatezza del costume, l'incorrotto ed intemerato vivere del cardinal Micara furono mirabili e degne di venir proposte ad esempio a tutti coloro che non vogliono dirsi soltanto

torico artificio allettava ad un tempo e conquistava gli animi: allorchè tuonava contro gli abusi e le superstizioni toccava al sublime, conseguiva irresistibile potenza, convinceva, persuadeva i più ritrosi, perchè aliena dal lenocinio delle frasi e dalle turgide declamazioni, perchè rampollava a dirittura dal cuore, e da quella virtù tutta propria agli uomini di forte sentire e di forti convinzioni, che lo Stellini chiama grandezza dell'animo: *ex animi magnitudine!*

A considerare l'anima sua robusta e vigorosamente temprata, l'energia del suo volere, l'inflexibilità del carattere, più che del secol nostro l'avresti detto coetaneo del grande Ildebrando: ed il popolo romano, ch'era continuo spettatore ed ammiratore di tante virtù, amava, venerava, riveriva con particolare affetto il cardinal Micara. La sera del 27 maggio la folla che si accalcava ai suoi funerali, le lagrime che inumidivano le ciglia di tutti, l'universale cordoglio stavano a solenne e non mendace testimonio di quell'affetto, di quella venerazione, di quella riverenza. Il popolo romano ricambiava degnamente in tal guisa i sensi di paterna benevolenza che per esso udiva in petto l'esimio porporato, nei cui affetti sovra ogni altra cosa ed inseparata stavano la religione, la civiltà, l'Italia. Non è a dire con parole, con quanta gioia il buon vecchio salutasse gli albori del nuovo giorno, che illumina oggidì il Vaticano ed il Campidoglio, e di là spande raggi di serena e fulgida luce in Italia, in Europa e nel mondo! ed al morente di celeste ed ineffabile consolazione allegro nell'ora della suprema partita l'anima immortale il pensiero che Pio IX regge oggidì la cattedra di san Pietro, e che per lui, sotto il sacro vessillo della croce, Italia risorge a nuovi destini, all'operosa virtù, alla cristiana civiltà, alla nazionale indipendenza.

GIUSEPPE MASSARI.



(S. E. il Card. Lodovico Micara)

cattolici nelle parole, ma colla benignità dei modi e colla integrità della vita intendono a praticare le teoriche, di cui fanno pubblica confessione. Lo splendore della porpora romana non gli fece mai dimenticare la santa austerità della vita religiosa, ed il frate assunto all'augusta dignità di principe della Chiesa conservò incolomi ed intatte le tradizioni e la semplicità dell'umile cella dell'anacoreta. La sua veneranda fisionomia, i suoi occhi dolcemente vivaci, tutto il suo contegno spiravano ardente carità, serena speranza, e, come direbbe il nostro Vico, il soave austero della virtù. Fu predicatore facondo, eloquente e fornito al sommo grado dell'invidiabile dono della persuasione: la sua eloquenza concisa, vibrata, scevra di ret-

Cronaca contemporanea ITALIA

STATI SARDEI. — Nella scorsa settimana furono collocate sui rispettivi piedestalli, e quindi scoperte le due statue a cavallo di Castore e Polluce, scolpite da Abbondio Sangiorgio e gittate in bronzo da G. B. Viscardi. Quei due artistici monumenti saranno d'ora in poi leggiadro ornamento della Piazza Castello di Torino e del regio palazzo, in faccia al quale son collocati. Nel prossimo numero di questo Gior-

nale ripareremo a lungo di quelle due statue, illustrandole cogli opportuni disegni.

— Negli ultimi giorni del p. p. maggio fu costituito il comizio agrario di RIVAROLO nel Canavese. All'adunanza intervennero intorno a quaranta persone. Fu scelto a direttore il cavaliere Maurizio Farina, sindaco di quel municipio, ed uno di quei cittadini che non si stancano mai nell'operare il bene, e sono sempre intenti a giovare co' loro lumi e col loro zelo la terra nativa. Il signor Carlo Preverino fu nominato vice-direttore; l'avvocato Giacoletti segretario, ed il teologo Vallosio vice-segretario. Il nuovo comizio sarà per rendere non pochi servizi all'agricoltura di Rivarolo e dei luoghi circostanti, e quindi non è da maravigliare se in tutto il paese la sua istituzione venne salutata con lieti e prosperi augurii. Fra i suoi socii vanno nominati il marchese Alfieri di Sostegno, il conte Filiberto di Collobiano ed il conte di Castagneto, il quale è assai benemerito dell'industria agraria in Canavese per tanti miglioramenti fatti alla bella possessione, detta la Provanina.

— Il giorno di domenica, trenta dello scorso maggio, settanta fra i più ragguardevoli cittadini d'ALBA diedero nella maggior sala del palazzo civico un pranzo all'egregio intendente conte De Raymondi, il quale innalzato a maggior grado nella gerarchia amministrativa da S. M., abbandona quella città, e lascia grandissimo desiderio di sé negli animi di tutti. Il convito durò oltre tre ore, e fu rallegrato dalla musica dell'Accademia filarmonica. Nella sala, elegantemente addobbata, leggevasi la seguente iscrizione, a posta dettata dal professor Paravia: ALLO ILLUSTRISSIMO UOMO — AVVOCATO FILIPPO CONTE DE RAYMONDI DI TORRICELLA — NOMINATO ALLA INTENDENZA GENERALE DI ANNECI — DALLA SAPIENZA DEL RE CARLO ALBERTO — PREGANO OGNI DESIDERABILE BENE — FRA LA ONESTA ILARITÀ DELLE MENSE — I CITTADINI DI ALBA — I QUALI — NON VARCHERANNO MAI IL NUOVO PONTE SUL TANARO — NON SI AGGIRERANNO PER L'AMPLIATA E RABELLITA LOR PATRIA — NON INVIERANNO I LORO BAMBINI ALLE SALE INFANTILI — NON DEPORRANNO IL LOR PECULIO NELLA CASSA DI RISPARMIO — NON SI ADUNERANNO NEI COMIZI AGRARI — SENZA PENSARE CON RICONOSCENTE AFFETTO — AL LORO ANTICO INTENDENTE E NOVELLO CONCITTADINO — CHE QUESTE PATRIE ISTITUZIONI — O IDEE PRIMO O INSTANCABIL PROMOSSE — CON PERSPICACIA DI MENTE E LARGHEZZA DI CUORE. Alla fine del convito si fecero brindisi a S. M. il re Carlo Alberto, che coll'innalzare a più alte funzioni il conte De Raymondi diede una novella prova della sollecita sua premura nel ricompensare il merito; a S. S. Pio IX, ai benefici istituti della città, e per ultimo all'uomo egregio, che durante la sua amministrazione si accattivò la benevolenza universale, e meritò la stima e la riconoscenza di tutti. L'onorando amministratore, intenerito fino alle lagrime, rispose poche ma commoventi e sentite parole, a cui tutti i commensali fecero sincerissimo plauso. Fu vera festa di famiglia, e lunga ne durerà la memoria negli animi di tutti coloro, che ebbero il piacere d'assistervi.

— A tenore dell'enciclica diretta a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi dell'orbe cattolico da S. S. Pio IX per implorare l'aiuto di Dio sulla misera Irlanda, il reverendissimo vescovo d'IVREA scrisse, non è guari, una lettera pastorale, in cui esorta il clero della sua diocesi ad ordinare pubbliche preghiere e stimolare la pubblica carità a beneficio di quel popolo affamato. « Il cuor tenero e grande, dice la pastorale, del supremo gerarca Pio IX, che in breve giro di lune per magnanimi atti di clemenza, di carità, di provvidenza, ha riempito già dell'adorato suo nome il mondo intero, il quale tutto oramai stassi intento a mirar al pontificio soglio, a Roma, non poteva non essere profondamente commosso da tanti mali, da patimenti sì gravi... Quindi e soccorsi egli tosto mandava, ed altri raccogliere, ne faceva nell'alma città, e preghiere ordinava per implorar a pro loro dall'Altissimo pietà e sollievo. Poi al ricevere di nuovi ancor più lagrimevoli ragguagli, nuovi sussidii altresì trasmise; ed a procacciare anco maggiori con veneratissima commovente lettera di altrettanto fecesi a richiedere tutti li vescovi cattolici presso dei popoli alla spirituale loro reggenza commessi ».

— Furono fatte ultimamente in GENOVA due magnifiche serenate vocali ed strumentali, una al marchese de Mari già presidente del Ligure Istituto di musica ed uno dei promotori della cassa per i poveri filarmonici, e l'altra al marchese Sauti eletto in questi giorni a presidente delle due anzidette ottime istituzioni. Alle due serenate presero parte gli alunni dell'istituto musicale, la banda e tutt'i migliori filarmonici della città.

— Nella chiesa genovese suburbana di s. Francesco di Paola furono in quest'ultimo andar di tempo scoperti i dipinti a fresco della volta eseguiti dal giovine pittore Ulisse Bozzino per invito dei RR. PP. Minimi. Sono tre grandi medaglie rappresentanti fatti della vita del santo, da cui si denomina la chiesa, ed alcune figure di virtù dipinte in diversi spazii. In questi lavori si scorge quanto il Bozzino abbia profitato delle buone lezioni ricevute dal professore Frascheri. Notevoli sono in quegli affreschi il gusto del colorito, la finezza dell'esecuzione, la felicità dell'invenzione. Gli ornamenti furono egregiamente fatti da Giuseppe Leoncini e da Luigi Morgani. Nella stessa chiesa si ammirano nel presbiterio altri affreschi di Michele Canzio, vero restauratore dell'arte ornamentale in Genova. In quel presbiterio si scorgono pure una bella medaglia di Giuseppe Isola raffigurante l'incoronazione di Maria, e due finti arazzi (opera dello stesso pennello) nei quali sono effigiate la disputa al tempio e la predicazione del Battista. I lavori del Canzio e dell'Isola furono fatti a spese del defunto marchese G. B. Lomellini, uomo pio ed evangelicamente caritatevole, la cui morte fu vera calamità per i poveri, di cui era sollecito benefattore e per gli artisti, di cui si onorava di essere degno mecenate. A questi cenii di cose artistiche genovesi aggiungeremo, che da alcuni giorni vedesi qua e là esposto in quella città il progetto litografato del monumento da innalzarsi a Cristoforo Colombo nella magni-

fica passeggiata dell'Acquasola. È opera del Varese, e riscuote molte lodi. Fu pure affisso in tutti i canti della città un invito, col quale si esortano i Genovesi a concorrere colle loro largizioni all'erezione di questo secondo monumento ad onore dello scopritor dell'America.

— Il primo giorno del corrente giugno alcune borgate vicinissime a Genova, vale a dire SAN MARTINO D'ALBARO, MARASSI, S. FRUTTUOSO, QUARTO, QUINTO ecc. furono terribilmente danneggiate dalla grandine. Moltissime famiglie di campagnuoli trovansi ridotte all'ultima miseria, e ad esse faran mestieri i soccorsi della pubblica carità. Per fermo i Genovesi non lasceranno sfuggire l'occasione di dar testimonianza di quei sensi di filantropia e di compassione agl'infelici, che noi tante volte abbiamo avuto il piacere di lodare, e che questa volta, non è a dubitarsene, si manifesteranno energicamente ed efficacemente a pro di quegli sventurati.

— L'ottima istituzione delle scuole elementari in SARDEGNA acquista tuttodi maggiore incremento, e ne crescono quindi i vantaggi e le utili conseguenze. Tutti gli anni un Ispettor generale fa una visita a fine di aver contezza dei progressi e delle condizioni di que' stabilimenti. L'ultima visita fatta alle scuole d'ORISTANO, riuscì soddisfacentissima: dall'esame degli alunni l'ispettore ebbe la consolazione di rilevare, che i progressi da loro fatti superavano la sua aspettativa. — Non ha molto, tutt'i componenti della società del casino di Bosa si radunarono per fare onorevole accoglienza al marchese Boyd di Putifigari, loro presidente perpetuo, il quale per la prima volta veniva a sedere fra i suoi colleghi. Alla cortese accoglienza rispondeva egli con elegante allocuzione, nella quale accennava i vantaggi che saranno per derivare e già derivano dalla società, ove unanimità di sensi, scambievolmente indulgenza ed operosa pazienza siano per animare coloro che la compongono. Dopo aver tributato le dovute lodi ai benemeriti promotori dell'utile istituzione, così diede fine al suo parlare: « Sì, o signori, i progressi che vanno tuttodi facendo le arti e l'industria sono il frutto di quella pace, che da tanti anni regna tra le nazioni. « Siano dunque questi nostri casini il punto di unione di tutti coloro che possono e vogliono realmente il bene della dilettissima nostra patria. Questo è pure il desiderio di colui che con tanta sapienza ci governa, e che appunto per un tal fine favorisce questa sorta d'istituzioni. Così stando uniti l'agricoltura e le arti faranno progressi tali da metterci a livello delle più colte nazioni; i posteri benediranno la vostra memoria, ed io avrò il dolce contento d'avervi dimostrato che quantunque lontano, la Sardegna fu sempre l'oggetto delle mie più sollecite cure e delle mie più care affezioni, e che l'amor di patria nel mio cuore non mai si spense, anzi andò crescendo con l'opera ». A siffatte parole risposero i socii tutti co' più vivi ed unanimi plausi.

REGNO LOMBARDO-VENETO — Cobden è a MILANO. Subito fu attorniato dai migliori cittadini, i quali gli mostrarono, non tanto le bellezze della città, quanto gli stabilimenti manifatturieri, più estesi che non si creda, e il sistema agricolo, sia delle vaste proprietà e dell'irrigazione nel basso Milanese, sia delle piccole e della vigna e del gelsu nell'alto. L'illustre straniero ebbe soprattutto ad ammirarvi il sistema d'irrigazione, unico al mondo, e quei canali in cui la Lombardia precedette tutte le altre nazioni. Assistette Cobden ad un'adunanza della Società d'incoraggiamento, ove, dopo eloquente apostrofe di Mauri, e una memoria di Sacchi sovra le opinioni di Romagnosi intorno al libero commercio, e un saggio di traduzione di Milton del Maffei, Cobden prese la parola per significare, dopo i ringraziamenti, con quei modi l'Anti-corn-law-league fosse proceduta. Da prima si pose in disputa soltanto se quella restrizione fosse giusta. Trovato che no, adoperaronsi puramente le armi legali; ripetere continuamente e su tutti i toni la medesima idea; servirsi della stampa, del danaro, dell'associazione, della discussione; di ciò non potere prendere ombra i governi; anzi doversi mostrar a questi che dal libero commercio viene il loro meglio; e doversi temere che i governi stessi non accelerino le riforme prima che l'opinione sia maturata. L'adunanza era bella e scelta, e onorava col suo calmo entusiasmo gli ospiti e l'ospitato, al quale Cesare Giulini indirizzò parole di alto sentimento, che non furono l'ultimo pregio di quella riunione.

— Un banchetto ad onore di lui fu dato nella galleria del Cova, dove Cobden sedeva fra il dottor Cattaneo e l'avvocato Basevi preside alla mensa, e rimpetto a lui il Cantù, e attorno 78 persone, fiore della città. Quell'onesta e decorosa franchezza che aveva distinto la predetta adunanza, spiccò pure nei discorsi e nei brindisi di questa. Il presidente aperse il pranzo con un invito alle gioie del cuore e al conforto dei cibi, poi verso il fine ripigliò la parola per mostrare, con nobilissimi pensieri, l'esempio della costanza nell'illustre economista. Il quale di nuovo espose la necessità di non uscir dalle vie legali; d'illuminar l'opinione del pubblico e l'interesse dei governi colla stampa e col dibattimento. Sansaverino mostrò i vantaggi che, dal libero commercio, verranno all'agricoltura e in conseguenza al villano. Farina i rimedi che ne trarrà la morale col torre il contrabbando e le corruzioni; poi in molti brindisi si esaltarono i vari meriti dell'illustre, e i conforti che dalla faticosa sua riuscita debbono trarre quelli che hanno altri beni da lentamente e pensosamente conquistare. Il decoro di quell'accolta fu tanto più notevole quanto meno i Milanesi ci sono avvezzi; e potrebbe salutarsi come un preludio del tor via le basse iracundie e gli scongiati partiti, in un intento elevato che non si raggiunge se non con quella concordia, di cui la lega di Cobden offre un nobile modello e una lusinghevole speranza.

— Il 22 maggio si tenne un ultimo congresso dalla Società per lo scavo de' combustibili fossili in Lombardia. Parendo sconveniente l'abbandonar così un privilegio larghissimo e un'impresa la cui importanza cresce in ragione dello estendersi delle manifatture e delle strade ferrate, si fece un ultimo tentativo per sostenerla. Ma la risolutezza d'alcuni mandò a vuoto lo sforzo; e i signori Taverna e Cantù che presiedevano all'adunanza, ebbero a segnare l'atto di morte.

Sta a vedere se il governo lo terrà per rato.

— La stagione si è messa ad un caldo vigoroso, tanto da giungere ai 28° R., fatto novissimo nel mese di maggio. In conseguenza si sviluppò straordinariamente la foglia dei gelsi, e i bachi da seta camminano prontissimi alle periodiche loro levate. Molti però avevano scarseggiato nel mettere sotto la semente, attesa la trista apparenza della primavera; altri gettarono via la prima che nacque, allorchè la brina sopraggiunta fece temere che mancasse il cibo. In conseguenza il prodotto non sarà abbondante; e la quantità di seta, che giace invenduta non lascerà elevarsi troppo il valore dei bozzoli.

— Morì il 27 maggio G. Monti di Ravenna a 71 anni: scultore di bella reputazione per statue e bassirilievi fatti al duomo, all'arco della pace e ad altri edifizii di Milano, oltre il monumento del Morelli a Chiari, quello del Bolzani a Cremona, della Colleoni in Bergamasca, che fu ripetuto per l'Inghilterra, e una quantità di monumenti. Scolaro del De Maria e degli altri Romani di quel tempo, non dispense mai un certo fare di convenzione, ma studiava pazientissimo, lavorava l'intera giornata e la sera; poliva senza fine; e qualche volta concepi ed aggruppò in maniera veramente artistica. Da lunghissimo tempo egli dimorava in Milano, padre di numerosa figliolanza, allevata felicemente nelle arti. Col lavoro erasi procacciato fortuna, e coll'onestà una reputazione, che è il bellissimo ornamento all'ingegno. Scervo dalle brighe di consorteria e dalle invidie, era amato da chiunque il conosceva, e lascia certamente un vuoto grande nella non piccola schiera degli scultori di Milano. A proposito de' quali, ricorderemo, che Cacciatori ha spedita il 7 corrente la statua di Napoleone, commissione del sig. Delavo d'Alessandria, il quale vuol consacrarla sul campo di Marengo nell'anniversario della famosa battaglia. I Milanesi la ammirarono.

— Il 30 maggio, giorno onomastico dell'imperatore d'Austria, si distribuirono, alternamente dagli istituti di Milano e di Venezia, i premi per l'industria e le manifatture. Un premio è pure destinato a chi abbia dissodato o imbonito almeno mille pertiche di terreno. Questo premio, consistente in una medaglia d'oro, fu quest'anno concesso al marchese Giulio Beccaria. È egli figlio dell'autore del trattato *Dei dritti e delle pene*, e fratello di Giulia, madre di Alessandro Manzoni. La lunga esperienza acquistata negli impieghi, esercita egli tutt'ora con lode sì nel consiglio municipale, sì nella congregazione centrale. Direttore per molto tempo dell'ospedale e dei luoghi pii elemosinieri, è fin dalla loro istituzione presidente agli asili dell'infanzia. Questi titoli fecero che venisse caldamente applaudito dall'adunanza e dispensano noi dal cumulare quelle lodi, di cui coi vivi si dovrebbe sempre fare sparagno.

— Il 22 maggio venne pur fatta dalla Società d'incoraggiamento di arti e mestieri la quinta solenne distribuzione dei premi. Uno stupendo rapporto intorno ai progressi ed al bene operato dalla Società nello scorso anno fu letto dal relatore del consiglio Carlo Cattaneo, economista profondo, generoso cittadino, vivace ed eloquente scrittore, il quale sa sempre con elegante forma vestire nobili ed elevati concetti. Dopo di lui lessero gli estratti dei giudizi intorno ai concorrenti ai premi il dottor Polli per la chimica, l'ingegnere Cadolini per la meccanica, il prof. Viganò per il commercio ed il nobile Vignoli per l'agricoltura. Terminarono l'adunanza poche e dignitose parole del benemerito fondatore dell'Istituto, consigliere Enrico Mylius, al quale più che ad ogni altro stanno a cuore i miglioramenti di quell'utile ed importante stabilimento.

— In BERGAMO, la città più commerciante fra le lombarde, con un territorio ricchissimo, e sul quale, dal 1800 in qua, la popolazione crebbe da 289 a 362 mila, si volle fondare una società per l'istruzione e l'incoraggiamento dell'industria agraria, artiera e manifatturiera. Il governo la approvò, e il 20 maggio tenne la prima sua adunanza generale. È sostenuta da azionisti, e avrà scuole e darà premi. Presidente ne è il conte Moroni podestà; e fra i direttori figura quel Berizzi, che si fece applaudire dai congressi scientifici per le cure sue nel migliorare, non solo la trattura e filatura delle sete, ma la condizione delle persone che vi si applicano.

— Fu divulgato ufficialmente in VENEZIA un manifesto intorno al nono congresso scientifico italiano, che nel prossimo settembre si adunerà in quella città. È firmato dal Presidente generale conte Andrea Giovanelli e dal segretario generale Ludovico Pasini. Vi si dichiara che il Congresso si adunerà il giorno 13 settembre e si chiuderà il 28 dello stesso mese, e che il locale delle tornate sarà nel palazzo ducale. Saranno assessori l'ingegnere Pietro Paleocopo ed il conte Niccolò Priuli. « Abbiamo sicura speranza » dicono gli onorandi autori di quel manifesto « che gl'Italiani più illustri per sapere e per fama converranno da tutte parti della penisola in questa città, ricchissima di monumenti e già sede di una gloriosa repubblica, che ha durato per 14 secoli, e fu in più guise sostegno e promotrice della moderna civiltà: e si spera inoltre che i dotti stranieri vorranno cogliere anch'essi questa opportuna occasione per visitare una sì bella e importante parte d'Italia ». Oltre la guida generale, intorno alla quale vanno lavorando i migliori veneti scrittori, saranno divulgati nell'occasione di quel Congresso altri particolari lavori d'argomento storico e poetico. Gli editori del giornale padovano *Caffè Pedrocchi*, a cagion d'esempio, stamperanno un volume di prose e poesie; le prime discorreranno di costumi veneziani, le seconde saranno canti storici veneziani. La società veneta dei bibliofili (dalla quale si sta ora pubblicando la Bibbia Volgare secondo l'antica edizione veneziana del 1471 di Niccolò Jenson, eh' è prezioso testo di lingua) darà mano alla stampa della collezione di opere edite ed inedite del doge Marco Foscarini, i cui manoscritti, com'è noto, son conservati nel gabinetto imperiale di Vienna per cessione fatta dagli eredi in pagamento di grosso debito allo Stato. L'ultimo di questi eredi è Jacopo Vincenzo Foscarini, poeta vernacolo conosciuto col nome del *Barcarol*, il quale nell'epoca del Con-

gresso darà pure a luce alcune sue nuove poesie. Il congresso è nell'animo e nella bocca di tutti. Fuvvi un barbiere il quale collocò nella sua bottega, ch'è nella piazzetta dei leoni, un' insegna in campo d'oro con la sfera da un lato, un libro ed una civetta dall'altro, e nel mezzo la iscrizione *Al Congresso dei dott.*

Nella cappella del battistero di S. Marco, che sovente è adoperata all'esposizione di dipinti di soggetto sacro, vedesi attualmente una copia del S. Giovanni Battista del Tiziano eseguita dal cav. Angelo Fabris. Gli intelligenti di cose d'arte trovano quella copia stupenda per la perfezione del disegno e per tutta l'esecuzione: solamente riflettono, che manca a quella copia quella fisionomia di stile tizianesco ed antico, che pur si desidererebbe rinvenirvi.

Mori in Padova negli scorsi giorni il dottore Antonio Olivieri, giovane di bellissime speranze, ch'erasi già acquistata molta fama nelle scienze naturali per pregevolissimi lavori di anatomia comparata. Amarissima e ricercevole è questa perdita per la scienza italiana, poichè quel povero giovane non aveva ancora varcato il quinto lustro di vita.

GRANDUCATO DI TOSCANA. — A tenore della nuova legge sulla stampa sono stati nominati dal governo i componenti del consiglio superiore di revisione in FIRENZE. Ne è presidente il cav. Baldassarre Bartolini, vicepresidente il cav. Donato Samminiatielli; sono consiglieri il canonico Scarpettini, l'egregio fisico cav. Antinori, l'avvocato Poggi e quel Maurizio Bufalini, ch'è la gloria vivente dell'italica medicina ed uno dei primi medici del secol nostro: sono per ultimo consiglieri supplenti il canonico Frescobaldi, il marchese Carlo Torregiani ed il famoso ottico e botanico Giambattista Amici. Nel tempo medesimo sono pure stati scelti i componenti degli uffizi di revisione di Firenze, di Pisa, di Siena, di Livorno, di Pistoia, di Arezzo e di Grosseto. Con motuproprio S. A. il Granduca ha pure ordinato la formazione di due Commissioni, alle quali è affidato il carico di proporre un migliore ordinamento del codice civile e del codice criminale toscano. Questi ed altri sovrani provvedimenti sono stati accolti dai Toscani con segni non dubbii di contentezza e di riconoscenza.

Il fisico Giambattista Amici ricevè nei passati giorni la nuova della sua nomina a cavaliere dell'ordine francese della Legion d'onore. S. M. il re Luigi Filippo con questo segno di onorificenza volle appalesare il gran conto, in che egli tiene quell'illustre rappresentante della scienza italiana.

In PISA il periodico settimanale, di cui accennammo nello scorso numero, sarà intitolato *l'Italia*. Ne saranno col Montanelli principali compilatori il professore Centofanti, l'avvocato dall'Hoste, il Castinelli ed altri egregi scrittori. — Fra i manoscritti inediti del Carmignani molti se ne son rinvenuti, che nelle attuali circostanze potrebbero tornare di non poca utilità. Essi sono un *Codice rurale*, un *Codice d'istruzione criminale*, un *Codice penale* (tutti per la Toscana), un *Parere sulla riforma del codice penale negli Stati Pontifici* (scritto nel 1838), ed un *Progetto di codice penale per il Portogallo*, che in quel paese venne adottato. Ora che i governi di Roma e di Firenze intendono ad attuare nelle legislazioni civili e criminali de' due paesi gli opportuni miglioramenti è da desiderare, che le commissioni a tal uopo istituite vogliano e sappiano avvalersi dei lumi di un giuriconsulto di tanta vaglia e di tanta fama, come Giovanni Carmignani.

La terza sezione della via ferrata Leopolda che da Poxtedera andrà ad Empoli sta per essere aperta. A tempo debito noi darem ragguaglio ai nostri lettori di tutto quanto occorrerà in quella inaugurazione.

STATI PONTIFICI. — Una commoventissima cerimonia fu fatta il 22 del passato maggio in ROMA nella basilica di S. Giovanni Laterano. Il Sommo Gerarca Pio IX rigenerò colle acque battesimali quattro ebrei, già istruiti nella casa dei neofiti, i quali chiamavansi Raffaele Cagli (di Ancona, di anni 22), Elia Svaicher (di Jassy in Moldavia, di anni 23), Nathan Abraham (di Bützow, di anni 24) ed Ester de' Veroli (romana di anni 21). Padrini dei quattro neofiti furono il canonico Castellacci, signor Valentini prelado domestico di S. S., il conte Carlo di Castelbarco-Visconti-Simonetta e la contessa Antonietta di Castelbarco, nata duchessa Litta, principessa Albani. Dopo averli uniti col sacro crisma, ed amministrata loro la comunione il Santo Padre con accenta omelia rammentò loro i doveri della religione, li esortò alla fede, all'abnegazione e poscia compartì ad essi ed al numeroso popolo adunato nella basilica la paterna sua benedizione. Tutti si ritirarono cogli animi profondamente e soavemente commossi: in cuore a tutti stava la gioia di aver contemplato d'avvicino le auguste sembianze di quel Grande, che nel nobile suo cuore sa trovare accenti d'ispirata e seducente eloquenza. Pel resto il popolo romano coglie con premura ogni occasione propizia di dar mostra di affetto e di riverenza all'amatissimo suo Principe. Il giorno 24 maggio si celebra alla Madonna del divino Amore poco lungi da Roma una festa popolare. Vi accorre gran folla di gente, e di là torna a Roma nel far della sera allegra e giuliva con fiori e nastri ai cappelli. Quest'anno il concorso fu immenso; gli omnibus e le carrozze eran tutte adorne di piccole bandiere collo stemma papale e col motto *Viva Pio nono!* L'allegria durò fino a notte avanzata. Nel giorno 26 dello stesso mese con gran pompa fu pure celebrata nell'eterna città l'annua festa di S. Filippo Neri. Il Pontefice suole recarsi in gran treno a Santa Maria in Vallicella, dove un tempo abitò il Santo, e dove conservansi le sue mortali spoglie. Questa volta innumerevole fu il concorso; la piazza era tutta adobbata di drappi di seta e di infinite bandiere papali, lo sventolar delle quali presentava uno spettacolo oltre ogni dire lieto e brillante. La via che dal Quirinale conduce a quel tempio era tutta messa a festa, ed il popolo vi si accalcava numerosissimo ed in abito da gala. Il Papa la percorse trionfalmente. La sera per tutta la città echeggiava il grato suono delle bande e delle musiche, e l'anno nazionale a Pio IX rimbombava in tutt'i canti dell'alma metropoli del mondo cristiano.

Il 27 maggio Pio IX recossi a SUBIACO a prendere possesso di quell'abbazia, vacante per la morte del cardinal Polidori. Il popolo romano lo accompagnò con reiterati evviva per lungo tratto di strada. S. S. si fermò alcuni istanti a Vicovaro, e giunse alle undici e mezzo a Subiaco, dov'è facile indovinare con quanto entusiasmo e con quanto giubilo venisse accolto. Il 30 dello stesso mese tornò in Roma. Il popolo si recò ad incontrarla ad alcune miglia lungi dalla Porta di San Lorenzo, e l'accompagnò fino al Quirinale, dove l'augusto Pontefice dalla loggia maggiore del palazzo compartì alla moltitudine la sua benedizione.

Monsignore Antonelli, già tesoriere, ed ora nominato cardinale e preposto alla legazione di Forlì, recossi a render grazie delle nuove dignità, che gli si conferivano, al santo Padre, e gli dichiarò il timore di non potere utilmente adempiere al grave ufficio che gli veniva imposto. Pio IX lo confortò dicendogli, che avrebbe governato bene, purchè avesse operato sempre con lealtà, ed avesse fatto di essere ad ogni istante in caso di rendere conto del suo operato all'infimo de' suoi governati.

Della magnanimità e della generosità dell'animo di Pio IX appariscono ogni giorno nuovi e luminosi indizii. Il nostro corrispondente di Bologna ne partecipa un fatto, che noi siam lieti di riferire ai nostri lettori, ed al quale non fa mestieri aggiunger commenti di sorta alcuna. Un ricco signore, padre di due giovani, voleva istituire uno di essi erede principale e quasi per fidecommissio. Corse allora fra i due fratelli, che teneramente si amavano, il tacito patto, che in onta alle paterne disposizioni sarebbero diviso il patrimonio in parti eguali. Saputolo il padre, dispose quasi intiera la sua fortuna a pro' del primo sacerdote che avesse celebrato il sacrificio della messa nel dì del suo ufficio mortuario. Morto che fu, il santo Padre venne informato della strana disposizione testamentaria, ed all'alba del giorno in cui doveva celebrarsi l'uffizio per il riposo dell'anima dell'estinto, battè alla porta del parroco della chiesa. Non voleva permettere ch'egli subito celebrasse, ma, scopertosi, la celebrò, e così venuto legittimamente in possesso della pingue eredità la regalò ai due sconsolati figliuoli del morto. Questo fatto avvenne nel passato aprile.

Nella provincia e nelle vicinanze di BOLOGNA durano pur troppo le rapine e gli assassini, gli assalti notturni, le violenze a mano armata. I buoni ed onesti cittadini sono deliberati a secondare con la massima energia tutti i provvedimenti che farà il governo per ischiantare il male dalla radice, e metter freno all'insania dei ribaldi.

Non si tosto si seppe in LUGO che per ordine del Papa si facevano pubbliche preci a favore dell'Irlanda, la gioventù, per unanime moto radunata, mosse in ordinanza al maggior tempio della città, dove con quel riverente contegno e con quel devoto raccoglimento che meglio si addicevano alla maestà del luogo ed alla santità del rito, partecipò col cuore a quelle preghiere. L'ultimo giorno (25 p. p. maggio) del pietoso triduo la religiosa cerimonia fu accompagnata da scelta musica, della quale quattrocento giovani di tutti i ceti facevano parte. La somma totale delle largizioni degli abitanti di Lugo a pro' de' miseri Irlandesi ammonta a scudi romani 206,172, nella quale scudi 50. 50 vennero dati dalla comunità israelitica. Qualora si consideri la picciolezza della città e lo scarso numero degli abitanti, maggiore argomento si avrà di ammirare la generosità dei buoni Lughesi.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — Nei primi giorni del passato maggio venne fatta in NAPOLI, nella sala di Montoliveto, la solenne distribuzione dei premi alle povere fanciulle delle scuole delle Figlie della Carità di s. Vincenzo di Paolo. Vi intervenne colta ed eletta adunanza, in cui notaronsi l'intendente della provincia di Napoli, commendatore Spinelli, il sindaco della città, duca di Bagnoli, il cardinale arcivescovo Riario-Sforza e l'onorando nunzio pontificio monsignor Garibaldi. Cinquecento fanciulle furono presenti alla cerimonia.

Sua maestà il re delle due Sicilie, col suo seguito, continua il viaggio nelle Puglie: il 26 maggio era in Bari, il 27 sulla fregata a vapore *Il Tancredi* entrò nel portò di Brindisi. Alcuni giorni prima la maestà sua trovossi in Foggia, bella capitale della Capitanata (l'antica Daunia) dove si tiene attualmente splendida e popolosa fiera.

PAESI ESTERI

FRANCIA. — Gli ultimi dibattimenti della Camera dei deputati versarono intorno a gravi argomenti di riforma finanziaria ed amministrativa. Cinque tornate furono da quell'assemblea consacrate alla discussione della proposta del signor Glais-Bizoin per la riforma, o, per meglio dire, per la diminuzione della tariffa postale. Il comitato, per mezzo del relatore Emilio di Girardin, proponeva alla Camera di ridurre le attuali tasse delle lettere a quella uniforme di venti centesimi per tutta la Francia. Il parere del comitato fu sostenuto dall'autore della proposta e dal relatore, e venne oppugnato dal Laplagne, dal Golbéry, dal conte di Morny, e massime dal ministro delle finanze Dumon. Senza contrastare in modo assoluto il principio di quella riforma, questi ne impugnò l'opportunità, e disse che le condizioni attuali del tesoro non permettevano di togliere ad esso per qualche anno tanta parte delle sue entrate. L'economista Leone Faucher e l'eloquente Dufaure contrastarono le asserzioni del ministro con argomenti dedotti da considerazioni economiche di non poca importanza. Il Dufaure, fra le altre cose, rammentò un fatto affermato da Riccardo Cobden al Parlamento inglese, prima cioè della riforma postale in Inghilterra, esservi da Londra a Manchester cinque sedi delle lettere, che, a scapito del pubblico tesoro, non pervenivano per mezzo della posta. I deputati Muret de Bord e Vuitry, volendo conciliare le due avverse opinioni, proposero di ridurre le undici zone postali stabilite dalla legge del 15 marzo 1827 a quattro, e dare alla massima di esse la tassa di cinquanta centesimi: la Camera però non adottò col suo voto questa emenda. Ugual sorte toccò a quella del signor Muteau, che proponeva di differire

al primo gennaio 1849 l'esecuzione della nuova legge, ed a quella del signor De la Farelle, che proponeva il 1° gennaio 1850. Finalmente il progetto del comitato venne respinto da 187 voti contro 162, alla tenue maggioranza cioè di quindici voti. Nel 1845 una consimile proposta ottenne la minoranza di 170 voti, otto di più di questa volta. Ciò non ostante è voce universale in Francia, che il governo fatto consapevole del desiderio dell'opinione pubblica intorno a cosiffatta questione, nella prossima sessione del parlamento proporrà una legge, la quale soddisfarà il voto di quelli che reclamano con grandi istanze l'uniformità della tassa postale, e verrà applicata con quei temperamenti che lo stato delle finanze e del pubblico tesoro rendono indispensabili. In una delle susseguenti tornate la Camera rifiutò pure a parità di voci una proposta del signor Remilly, deputato di Versaglia, intorno ad una tassa da imporsi sui cani. La discussione fu gioiale assai, e spesse volte l'adunanza interruppe gli oratori con grandi scrosci di risa. L'indole dei Francesi è naturalmente proclive all'arguzia ed al bisticcio (*calembourg*), ed è facile indovinare che l'austerità legislativa non isdegnò di divertirsi e di far dello strepito trattandosi di cani. Le celie però non impedirono che molti fra i più ragguardevoli deputati, con gran vigore di logica, dimostrassero che le tasse sopra gli oggetti di lusso sono, economicamente parlando, razionali, e che chiunque ha abbastanza danaro per mantener dei cani, ha il dovere di aumentare con modica tassa il provento del tesoro dello Stato. Allorché si procedette al voto, centoventinove deputati dissero sì, altrettanti no: dimodochè, secondo l'uso invalso nel parlamento francese, la legge fu respinta. Dal 1830 in poi questo è il secondo esempio di parità di voti nella Camera dei deputati. Nel 1845 la medesima sorte toccò ad una proposta del signor Saint-Mare de Girardin per il regolamento da osservarsi nelle promozioni degli impiegati pubblici.

L'istruzione del processo del tenente-generale Cubières è interamente terminata. Adesso prima di procedere al giudizio la Corte dei Pari dovrà ascoltare il rapporto del comitato, che fa le veci di giudice istruttore. Il relatore sarà il signor Renouard, consigliere della suprema Corte di cassazione e magistrato, pei suoi lumi e per la sua probità, assai riputato. L'accusa sarà sostenuta dal procurator generale presso la Corte reale di Parigi, signor Delangle, il quale avrà in cosiffatta occasione l'onore di pronunciare per la prima volta una requisitoria innanzi alla Corte dei Pari, ch'è il primo tribunale del reame. Indicabile è l'aspettativa dei Parigi per il risulamento finale di quel processo, e già moltissime persone hanno chiesto ai Pari dei biglietti per entrare nei giorni dei dibattimenti nella sala dell'assemblea.

I lavori di costruzione dei diversi tronchi di vie ferrate nell'interno della Francia si proseguono con raddoppiata attività. Il tratto da Orléans a Bourges sarà aperto il primo di agosto: il ponte sulla Loira, che era stata l'unica cagione di ritardo, è quasi finito. Il tronco da Montereau a Troyes (capitale del dipartimento dell'Aube) sarà messo a servizio del pubblico nel prossimo settembre: nella medesima epoca sarà fatto lo stesso per quello, che da Versaglia conduce a Chartres. Finalmente il tratto da Avignone a Marsiglia sarà aperto al più tardi nel mese di dicembre. Si lavora incessantemente a terminare un lungo traforo (*tunnel*), che sarà, da quel che ne dicono gli ingegneri, una vera meraviglia d'arte. Anche la via ferrata da Parigi a Lione progredisce, e nell'anno venturo è assai probabile, che la capitale sarà alla distanza di poche ore da quella seconda città della Francia, che n'è veramente la metropoli industriale.

Il caldo quest'anno è precoce ed intenso in Francia, come in Italia ed in altre regioni d'Europa. Il giorno 24 p. p. maggio il termometro segnò a Parigi i trenta centigradi, temperatura rara assai in quella città in qualunque epoca dell'anno, rarissima poi in primavera. A Marsiglia alcuni giorni prima il caldo fu di trentaquattro centigradi. Questi calori eccessivi fanno prosperare però non poco la vegetazione, e nei dintorni di Parigi, nel mezzogiorno, nell'est, nell'ovest, ed anche nel settentrione della Francia, il raccolto promette di essere copioso e ricchissimo. Come le granaglie, le viti promettono pure grande feracità, ed è speranza fondata in Francia che un'abbondevole messe ed una buona vendemmia saranno per rinfrancare quest'anno la povera gente dai patimenti e dalla miseria sofferti nell'ultima stagione, e di cui si risentono tuttodì le dolorose conseguenze.

Una scuola navale fu di recente ordinata in Cette, città marittima nella provincia dell'Hérault, di cui è capitale Montpellier. È destinata a provvedere all'istruzione di quei giovani, i quali intendono battere la carriera della marina. Questa scuola sarà per rendere incalcolabili e preziosi servizi alla marina militare e mercantile francese, e quindi giovarà alla floridezza del commercio di quella nazione, ed all'incremento della sua potenza marittima. Il Governo desideroso di dar pegno a quel privato istituto della sua protezione, ha prescritto che la scuola navale di Cette potrà adoperare per proprio uso una corvetta di guerra appartenente allo Stato.

Nella mattina di venerdì 28 p. p. maggio il Consiglio reale dell'Università distribuì solennemente le medaglie concesse in premio a tutti i compositori di musica, che s'erano presentati al concorso dei canti per gli alunni dell'*Orphéon* e delle scuole primarie. Presidente dell'adunanza era il ministro dell'istruzione pubblica conte di Salvandy, il quale a nome dell'Università, di cui è il supremo rappresentante, e del Governo, pronunziò parole d'incoraggiamento e di lode ai giovani concorrenti. Dopo aver accennati i vantaggi, che quei canti saranno per arrecare alla coltura intellettuale ed al perfezionamento morale delle popolazioni, il ministro, rivolgendosi ai concorrenti, disse loro: «L'Università, signori, «vi ringrazia. È il miglior modo di coronarvi: essa vi ringrazia «grazia a nome di quelle classi, le quali non sanno ancora «quanto avete fatto per esse: vi ringrazia a nome delle let- «tere e della morale, a nome dell'infanzia e delle famiglie, «a nome della società, che per voi entra e si sosterrà, noi lo «speriamo, in una nuova strada».

INGHILTERRA. — In varie contrade dell'Inghilterra fa carezza dei viveri fu cagione negli scorsi giorni di tumulti e di abbaruffate popolari. A Taunton, ad Exeter, ad Honiton, ad Ashburton, a Crediton ed in altri paesi il popolo concitato ruppe dei vetri, scagliò delle pietre contro gli agenti della forza pubblica e mise a scompiglio i mercati di grano. Senza grande scontento però i magistrati e le competenti autorità calmarono la furia della plebe. Questi sconcerti fanno sempre più perseverare il governo nei provvedimenti, che dallo scorso inverno va con rara saviezza facendo, per diminuire, se non distruggere all'intutto, le terribili conseguenze della carestia. E le proposte dei ministri vengono con premura adottate dal Parlamento, il quale fece vacanza per otto giorni nel ricorrenza della festa di Pentecoste, e presto cesserà dall'esistere, perchè alla fine del corrente giugno il ministero pronuncerà la dissoluzione della Camera dei comuni. Fin d'adesso vi è gran movimento in tutte le province dei tre regni uniti per le prossime elezioni: sir Robert Peel ricevette, non è guari, dagli elettori di Birmingham una lettera, nella quale lo pregano ad accettare da loro il mandato di deputato, e presentarsi come concorrente dell'attuale deputato della città, signor Spooner, il quale nei memorandi dibattimenti economici intorno alla riforma delle leggi frumentarie fu uno dei più ostinati contraddittori del Peel, del Russell, del Cobden e di tutti quanti i settatori della libertà commerciale.

— Indicabile è il cordoglio degli Irlandesi per la morte del diletto loro Daniele O'Connell: a quel popolo infelice pare aver perduto il suo padre, il suo fratello, il suo primo amico, il suo liberatore. Il giorno in cui giunse in Dublino la dolorosa nuova, nelle vicinanze di Conciliation-Hall ed in tutt'i canti della città leggevasi dei proclami, che tutti incominciavano *Ahimè, ahimè O'Connell non è più (Alas, alas! O'Connell is no more)*. Le campane delle chiese cattoliche col mesto tintinnio pareva innalzassero al cielo il lamento e le preci degli Irlandesi per la pace dell'anima dell'insigne defunto. Nell'adunanza del consiglio municipale di Dublino del 25 maggio, il decurione Mac Longlen disse: «La morte di O'Connell sarà considerata come calamità nazionale, anche da coloro che non professavano la medesima religione e le medesime opinioni: io quindi propongo al Consiglio di aggiornare per tre settimane le sue adunanze». La proposta venne adottata a piena unanimità di voci: ad essa aderì perfino il signor Smith O'Brien, che da un anno in qua erasi fatto capo della parte più avversa al grande agitatore. Si crede che la spoglia mortale di O'Connell verrà con solenne funerale sepolta nella chiesa di Sant'Andrea nel Westland-Row. Un altro illustre Irlandese sta pure per dare l'ultimo vale a questa terrena vita. Egli è l'autore di *Lalla-rook* e delle melodie irlandesi (*Irish melodies*) Tommaso Moore, il poeta gentile e delicato cioè, che per la grazia dei suoi versi e per la squisitezza di sentimenti che in essi campeggia, venne soprannominato *l'Anacreonte irlandese*. Egli ora viaggia nell'interno dell'Inghilterra per cercar distrazioni e ristoro alle semipensate forze della sua vita.

— Il servizio delle poste vien fatto per la massima parte in Inghilterra per mezzo delle vie ferrate. A tal uopo per ogni linea v'è una carrozza a bella posta destinata alle lettere, e che può paragonarsi ad un ufficio di posta ambulante. Fra esse bellissima per la splendidezza e per la dovizia degli ornamenti è quella che da Lancaster va a Preston. È tutta dipinta di rosso e fregiata dello stemma reale. L'interno è tutto di mogano. Due grandi e lucidi cristalli la illuminano lunghesso il giorno, e durante la notte quattro ricche lampade sospese al soffitto.

— Il numero dei protestanti Inglesi, che abiurando lo scisma vengono a radunarsi nel grembo della Chiesa cattolica, va tuttodì moltiplicandosi, e noi in parecchie occasioni abbiamo fatto speciale menzione di quei ragguardevoli personaggi, che come il Newman ed altri dottori della scuola di Oxford son ritornati nel seno amoroso dell'antica ed augusta lor Madre. In tutt'i ceti crescono le conversioni al cattolicesimo, e s'è quindi sentita la necessità di aumentare il numero delle chiese cattoliche di Londra. Tredici di esse si vanno già edificando, e quanto prima si darà mano alla costruzione di altre. I lavori però non potranno arrivare a buon porto senza le largizioni dei fedeli, ed a tal uopo il rev. dottor Griffiths, vescovo cattolico del distretto di Londra ha, non è guari, con lettera pastorale esortati i suoi diocesani a venire colle sovvenzioni e colle elemosine in soccorso della santa opera. Quella lettera fu letta il giorno di domenica 25 maggio dal pulpito in tutte le chiese cattoliche finora esistenti in Londra.

— Nella Cina si fa sempre gran commercio d'oppio. Il console inglese residente in Canton, sig. Mac-Gregor, ha fatto il computo, che l'anno scorso furono vendute lungo le coste cinesi quarantadue casse di quella sostanza al prezzo di venticinque milioni di piastre (125 milioni di

franchi francesi). Il valore di specie metalliche, che ogni anno si esporta dalla Cina per il pagamento dell'oppio, ammonta per lo meno a cinquanta milioni di franchi.

— Una privata associazione esiste già da molti anni in Londra collo scopo di avvezzar di buon'ora i fanciulli a non esser crudeli verso gli animali. Ogni anno questa società, ch'è particolarmente protetta dalla regina Vittoria, si raduna per aver contezza dei progressi da essa fatti durante l'anno precedente. N'è presidente il duca di Beinfort, e fra i suoi più ragguardevoli componenti si annoverano il vescovo di Saint-Davids, il marchese di Westminster e Lord Dudley Stuart, uno dei patrizii più generosi della Gran Bretagna. Nell'adunanza di quest'anno la società fu assai soddisfatta nel ricavare dal rapporto, che prospere e floride sono le sue condizioni, ed il marchese di Westminster dichiarò che a meglio raggiungere lo scopo, util cosa sarebbe stata far compilare ad uso dei giovanetti dei tratteletti, nei quali si dimostrasse loro la necessità di essere dolci anche verso quelle creature, che non ebbero dalla Provvidenza, come l'uomo, il prezioso dono della ragione.

OLANDA. — Il tronco di via ferrata da La Haye a Rotterdam è all'intutto finito: fu percorso nei passati giorni ad esperimento dalle vetture locomotrici di saggio, e tutto andò a meraviglia. Fra le migliori costruzioni fatte in quel tratto di strada, va nominato il gran ponte di ferro fra Schiedam e Delfshaven, nel quale la solidità e la sicurezza trovansi egregiamente congiunte colla finitezza e colla grandiosità del



(Marchese Giulio Beccaria)

lavoro. Fra poco tempo la via a rotaie di ferro, di cui accenniamo, verrà messa a servizio del pubblico: i negozianti ed i viaggiatori olandesi aspettano il momento d'inaugurazione con indicibile desiderio. — Non ha molto, giunse da Java a La Haye una lettera, la quale annunzia che l'operoso geologo olandese Schwamer ha scoperto in Borneo, al mezzogiorno delle montagne di Goram, tre abbondevoli miniere di carbon fossile. Questa scoperta sarà sorgente di gran profitto commerciale per gli Olandesi, poichè tutti quanti i battelli a vapore della compagnia delle Indie orientali si serviranno senza usura di quel combustibile.

BELGIO. — Il transito degli uomini e delle merci per le vie ferrate acquista tuttodì nuovo incremento e maggiore sviluppo in tutte le province del Belgio. Da una statistica ufficiale testè divulgata in Brusselle per ordine del Governo rilevasi che nel passato aprile l'introito totale fatto dall'Amministrazione centrale per trasporto di viaggiatori, di derrate e di ogni sorta di prodotti industriali, fu di 1,165,495 franchi e 79 cent.; mentre nell'aprile 1846 era stato di 1,014,335 franchi e 22 cent., e nell'aprile 1845 di 987,105 franchi e 68 centesimi. Nel primo quadrimestre del 1845 l'introito fu di 5,584,421 franchi e 82 cent., in quello del 1846 5,558,870 franchi e 59 cent., nel quadrimestre di quest'anno ammontò a 4,211,536 franchi e 23 centesimi: v'è stato, vale a dire, un aumento del diciannove per cento.

GERMANIA. — Fra i più cospicui componenti dell'Accademia imperiale di Vienna notansi l'illustre storico Hammer-Purgstall, il sinologo Endlicher e l'arcivescovo Ladislao Pyker, poeta di molta vaglia ed autore, se non prendiamo abbaglio, della *Tunisiade*, di cui Vincenzo Monti voltò nel nostro idioma alcuni squarei. Ma già la nuova Accademia lamenta la perdita dell'orientalista Giuseppe Henrich, che fra i dotti di Germania occupava distintissimo posto. Venne al mondo nel 1787 a Scharzbourg in Transilvania: nel 1812 fu nominato professore di lingue orientali in Hermanstadt (capitale della sua provincia nativa): nel 1821 fu preposto alla cattedra di letteratura biblica nella Facoltà teologica della confessione di Augusta in Vienna. Fu il primo ad insegnare in Austria il sanscrito ed altre lingue orientali. La sua fama scientifica derivò da due opere, delle quali gli eruditi di tutti i paesi hanno indubitatamente contezza: la prima che discorre

delle traduzioni degli scrittori greci in lingua siriana, araba, persiana ed armena, fu coronata dall'Accademia delle scienze di Gottinga; la poesia ebraica è argomento della seconda, che meritò l'onore di venir premiata dall'Accademia d'iscrizioni e belle lettere dell'Istituto di Francia.

— Negli ultimi giorni del passato mese di maggio trapassò pure in Vienna la celebre attrice Giovanna Frabul di Weisenthurm. Nacque a Coblenz nel 1775, ed esordì nella carriera teatrale a Monaco di Baviera nel 1787, vale a dire alla verde età di quattordici anni. Nel 1789 andò in iscena nel teatro di un paese vicino a Vienna al cospetto dell'imperatore Giuseppe II, il quale, in attestato della sua ammirazione, la chiamò immediatamente a dar rappresentazioni nel teatro della Corte viennese, dove recitò sempre fino al 1845. Allorchè lasciò la scena, l'imperatore Ferdinando I le conferì la grande medaglia d'oro del merito civile, che finora non era mai stata data a persone dell'altro sesso. Nel 1809 recitò la parte di Fedra (nella tragedia di Racine) in francese innanzi a Napoleone, il quale per testimoniarle la sua benevolenza le regalò tremila franchi. Giovanna di Weisenthurm oltre all'essere nella tragedia e nella commedia attrice di molta vaglia, fu parimente autrice di molti componimenti drammatici, che vennero recitati in tutti i teatri di Germania, e che furono divulgati per le stampe. La loro raccolta compiuta è di sedici volumi. Il suo capolavoro è intitolato *La Foresta di Hermanstadt*, dramma che, al pari di molti altri della medesima scrittrice, fu tradotto in francese, in inglese ed in altre lingue estere, e venne recitato in parecchi teatri d'Europa.

— Negli ultimi giorni dello scorso maggio l'aeronauta Green si alzò col pallone da Colonia, e l'aereo viaggio riuscì felicissimo. Partì da quella città alcuni minuti dopo il mezzodì, ed alle sei pomeridiane discese a Darmen, vicino a Backenfeld, a venti leghe di distanza, cioè, dal sito, dal quale erasi innalzato. Sali in cielo fino all'altezza di cinquemila e seicento piedi sulla superficie della terra, ed il termometro, che seco lui recava, segnò la temperatura di ventiquattro gradi di Réaumur al di sotto del zero.

— Uno de' nomi più riveriti e più popolari nel granducato di Baden e nel resto della Germania è quello di Carlo Rotteck, autore di una storia universale, che fu ristampata almeno venti volte, e già deputato ad una delle due assemblee del parlamento badese. Era uomo di molte lettere, di molta dottrina, di generosi sensi, ed eloquentissimo: i Tedeschi lo riguardano come una delle glorie della loro ringhiera. Già da alcun tempo molti fra i suoi amici ed ammiratori deliberarono innalzare ad onore della memoria di lui un monumento in Freiburg, dove vide per la prima volta la luce del giorno. Un comitato all'uopo ordinato raccolse i fondi necessari, e poscia un valente artista ebbe carico di eseguire quel monumento. È quasi finito, ed i periodici tedeschi affermano che la solenne inaugurazione ne sarà fatta nei primi giorni del venturo settembre.

DANIMARCA. — Sua maestà il re di Danimarca togliendo a considerare l'attuale carezza dei viveri, e quindi i disagi ed i patimenti che ne risultano per coloro che non sono in prospere condizioni di fortuna, ha di recente ordinato che tutti gli impiegati il cui stipendio non eccede quattromila e cinquecento franchi riceveranno un accrescimento di salario, che sarà per variare dal dieci al venticinque per cento. Quest'aumento durerà fino a tanto che sussisterà la minaccia d'imminente carestia.

— La via ferrata da Rotschild a Copenhagen dovette aprirsi il primo giorno del corrente giugno. Per ordine di tempo è il primo tronco di via a rotaie di ferro della Danimarca.

GRECIA. — A tenore di un computo fatto con molta precisione ed accuratezza si è ricavato che durante l'anno 1846 passarono lo stretto dei Dardanelli 6,739 vascelli, fra i quali 867 erano russi, 864 sardi, 797 austriaci, 752 inglesi, 242 ionic, 189 francesi, 475 di varie altre nazioni d'Europa e d'America, e 2,553 greci. Quest'ultima cifra è di per se sola bastevole a dimostrare quale e quanta sia l'importanza e la proporzione delle relazioni commerciali fra la Grecia e la Turchia, e di quanta gravità sia la controversia testè insorta fra i governi dei due paesi.

• I COMPILATORI.

La Rua o il Corpus Domini di Vicenza

Il vescovo di Liegi istituì la festa del *Corpus Domini*; dove avendola veduta Urbano IV papa, ordinò, nel 1264, che fosse celebrata in tutta cristianità: S. Tommaso d'Aquino compose per essa l'uffiziatura tanto poetica; il Concilio di Vienna

Eh no, no; sono troppo serie queste notizie per un giornale illustrato; roba da sacerdoti; roba da quegli eruditi che facilmente acquistano tal nome collo sfogliare un dizionario. Noi vogliamo divertirci: cosa che, come quell'altra che tutti provaste, «È buona per l'estate e per l'inverno».

Gli è ben vero che il patriottismo vorrebbe' essere bizzo, negro, e

Col cappel sulla ciglia e tutto avvolto
Nel mantel, passeggiar con l'armi ascose;

dovrebbe pianger sempre e cantare col poeta di Procida:

Io vorrei che stendesser le nubi
Sull'Italia un densissimo velo:
Perchè tanto sorriso di cielo
Sulla terra del vile dolor?

Ma che volete? Noi ci siamo posti in mente che si possa essere, come buon cristiano, così buon patriota con un po' di allegria e di me n'infischio; che giovi coglier le rose, pronti però a soffrir le spine quando occorrerà. I nostri fratelli Romani vedete con quanta allegria manifestano la loro contentezza per quella serie di avvenimenti, l'un meno aspettato dell'altro? Noi non abbiamo avvenimenti di tal fatta; te-

niamo almeno l'allegria: e se altra volta, lettori carissimi v'ho intertenuto co' carnevali di Milano (v. il n° 8), oggi intendo occuparvi d'un'altra festa di Vicenza, quella gentile Vicenza, alla quale il milanese Pavini inviava un sospiro di desiderio, e che sarebbe corso a vedere se avesse avuto *robustezza ed oro utili a far viaggio*; due beni che auguro a voi tutti, umanissimi lettori.

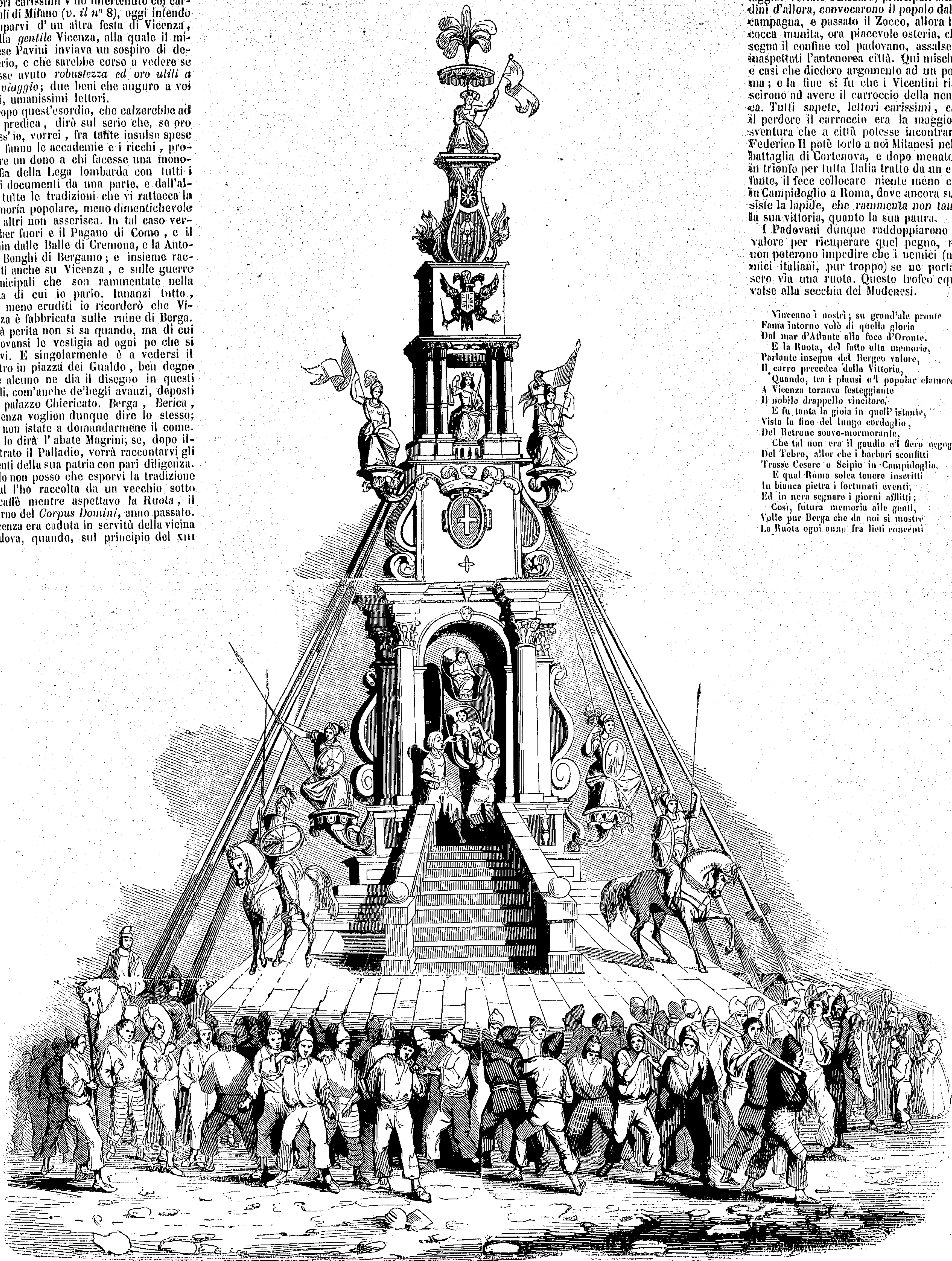
Dopo quest'esordio, che calzerrebbe ad una predica, dirò sul serio che, se ora avess'io, vorrei, fra tante insulse spese che fanno le accademie e i ricchi, proporre un dono a chi facesse una monografia della Lega lombarda con tutti i suoi documenti da una parte, e dall'altra tutte le tradizioni che vi rattacca la memoria popolare, meno dimenticavo che altri non asserisca. In tal caso verrebbero fuori il Pagano di Como, e il Zanin dalle Balle di Cremona, e la Antonia Bonghi di Bergamo; e insieme racconti anche su Vicenza, e sulle guerre municipali che son rammentate nella festa di cui io parlo. Innanzi tutto, per meno eruditi io ricorderò che Vicenza è fabbricata sulle ruine di Berga, città perita non si sa quando, ma di cui ritrovansi le vestigia ad ogni po' che si scavi. E singolarmente è a vedersi il teatro in piazza dei Gualdo, ben degno che alcuno ne dia il disegno in questi fogli, com'anche de' begli avanzi, depositi nel palazzo Chiericato. Berga, Berica, Vicenza voglion dunque dire lo stesso; ma non istate a domandarmene il come. Ve lo dirà l'abate Magrini, se, dopo illustrato il Palladio, vorrà raccontarvi gli eventi della sua patria con pari diligenza.

Io non posso che esporvi la tradizione qual l'ho raccolta da un vecchio sotto il caffè mentre aspettavo la Ruota, il giorno del *Corpus Domini*, anno passato. Vicenza era caduta in servitù della vicina Padova, quando, sul principio del XIII

secolo, risolse di uscire da quel vassallaggio. Verlatto e Bissaro, principali cittadini d'allora, convocarono il popolo dalla campagna, e passato il Zocco, allora bicozza munita, ora piacevole osteria, che segna il confine col padovano, assalsero inaspettati l'antenna città. Qui mischie e casi che diedero argomento ad un poema; e la fine si fu che i Vicentini riuscirono ad avere il carroccio della nemica. Tutti sapete, lettori carissimi, che il perdere il carroccio era la maggiore sventura che a città potesse incontrare. Federico II potè torlo a noi Milanesi nella battaglia di Cortenova, e dopo menatolo in trionfo per tutta Italia tratto da un elefante, il fece collocare niente meno che in Campidoglio a Roma, dove ancora sussiste la lapide, che rammenta non tanto la sua vittoria, quanto la sua paura.

I Padovani dunque raddoppiarono di valore per recuperare quel pegno, ma non poterono impedire che i nemici (nemici italiani, pur troppo) se ne portassero via una ruota. Questo trofeo equivalse alla secchia dei Modenesi.

Vincano i nostri; su grand'ale pronte
Fama intorno volò di quella gloria
Dal mar d'Atlante alla foce d'Oronte.
E la Ruota, del fatto alta memoria,
Parlante insegna del Bergeo valore,
Il carro precedea della Vittoria,
Quando, tra i plausi e'l popular clamore,
A Vicenza tornava festeggiante
Il nobile drappello vincitore.
E fu tanta la gioia in quell'istante,
Vista la fine del lungo cordoglio,
Del Re trone soave-mormorante,
Che tal non era il gaudio e'l fiero orgoglio
Del Tebro, allor che i barbari sconfitti
Trasse Cesare o Scipio in Campidoglio.
E qual Roma soleva tenere inseriti
In bianca pietra i fortunati eventi,
Ed in nera segnare i giorni afflitti;
Così, futura memoria alle genti,
Volle pur Berga che da noi si mostre
La Ruota ogni anno fra lieti concenti.



(La Ruota di Vicenza)

L'arma dei Bissari primeggia infatti sugli ornamenti della Ruota, e *viva casa Bissaro* è il grido che le si fa intorno; e poiché spesso in Italia si chiama amore l'odio, amor di patria parve il credere veramente che questa festa ricordasse la vittoria sopra Padova quando

I fratelli hanno ucciso i fratelli.

Io però, uom di pace, come richiede il mio nome e il mio paese, ho delle obiezioni contro queste origini, forti quanto quelle di Niebuhr contro le origini di Roma: e credo piuttosto venga da quelle pompe, in cui, sul finire del medio evo, piacevansi tanto le corporazioni d'arti e mestieri: e che questa solennità fosse non da guerrieri, ma del preciso opposto; della razza più placida e men battagliera; insomma, de' notai.

Cosa ne sia a credere io lo lascerò cercare al Cabbiano o agli altri dell'Accademia olimpica; fatto è che s'imbarazzerebbe chi dovesse rispondere ad uno di quegli eruditi dagli occhiali, che da per tutto vi domandano le prove; che vogliono nella storia la certezza che v'è nella matematica. E atteso che il nostro secolo del progresso ha inventato il *juste milieu*, si potrebbero conciliar le due opinioni col dire che la festa a principio era patriottica e guerresca; dappoi fu convertita in compagnevole e notarile; un giorno forse diventerà sociale e umanitaria, e simbolo del tempo e de' pensieri.

Uno che a me vuol bene ha avuto la pazienza che spesso fo subire a' miei amici, di cercar per me l'archivio di Vicenza, e m'ha messo in grado di emulare Manzoni (chi non arriva a imitar il meglio, trionfa se almeno può seguire il meno bello) col produr qui le notizie che riguardano, non i bravi del 1600, ma la Rua. Pertanto ne' Libri-Registri delle sedute, atti e deliberazioni del collegio notarile di Vicenza trovasi:

1441, 15 marzo. Si propone di eleggere quattro notai, i quali debbano immaginare qualche cosa bella e venerabile per celebrare la festa del *Corpus Domini*.

16 settembre. Vengono nominati all'oggetto suddetto li quattro notai, Cristoforo Muzan, Giovanni da Castelnuovo, Nicolò Paglierini e Donato Sale.

1442, 15 gennaio. Viene stabilita la spesa da incontrarsi in onore e per la celebrazione della festa del *Corpus Domini* in soldi dieci per ogni candelotto di ciascun gastaldo, consigliere e sindaco che interverrà alla detta festa.

9 aprile. Viene deliberato che per celebrare la festa del Corpo di Cristo, li suddetti quattro notai eletti abbiano la facoltà di far eseguire le immagini di Maria V. e di s. Luca con 4 angeli, a norma del disegno di Maestro Giorgio Pittore, già prodotto al Capitolo notarile, e che possano spendere fino a ducati 40.

1444, 14 gennaio. Viene deliberato che Nicolò Almerico, Cristoforo Muzan, Gio. da Castelnuovo, Gabriele di Riddoli e Giacomo Ferretto, eletti pel culto, ornamento ed aumento della festa del Corpo di Cristo, debbano liquidare i conti con Maestro Giorgio Pittore per la fattura della Ruota e per altri ornamenti dal medesimo Giorgio fatti, che debbano tosto soddisfarlo se risulterà creditore, e se fosse debitore costringerlo quanto prima al pagamento, oppure all'esecuzione di tanti lavori in aumento del culto della festa.

1445, 10 marzo. Si propone che siano eletti tre o quattro notai per onorare la festa, a condizione che la Ruota sia costruita in modo che non sia pericolosa, e che non sia speso oltre a L. 50.

1450, 15 maggio. Si espone che essendo necessario fare la rappresentazione della Ruota in venerazione della solennità di N. S. G. Cristo prossima futura, e che molta spesa occorrendo per l'ornamento della medesima fosse deliberato se si dovesse o no fare, e con quali spese.

Viene deliberato che secondo il solito si faccia la Ruota in onore e riverenza della solennità di N. S. G. C. e colla spesa di ducati 4 solamente: molte altre consimili proposizioni e deliberazioni si leggono a tutto l'anno 1479.

1483, 16 gennaio. Considerando il Collegio Notarile che l'edificio della Ruota che si fa nel giorno della processione del sacratissimo Corpo di Cristo, piuttosto che accrescere la divozione delle oneste e devote persone che vi intervengono, la diminuisce; che l'edificio medesimo, attesa la sua vetustà, minaccia rovina, che è pericoloso ai fanciulli che vi ascendono, e che vi vorrebbe una grandissima spesa a restaurarlo, delibera che in luogo dell'edificio della Ruota sieno portati in processione 100 cerci da tre o quattro lire l'uno.

In seguito si fece nuovamente la Ruota.

1519, 15 maggio. Si prende parte di deliberare la costruzione della Ruota per anni quattro a Giuseppe Marangon, il quale l'aveva eseguita anche nell'anno decorso, ed assume in quest'anno di aggiungervi quattro cavalli ed altre cose nuove e belle per onorare la processione del *Corpus Domini*.

Altre parti e deliberazioni si leggono in seguito fino all'anno 1581, 8 settembre, nel qual giorno il Collegio Notarile deliberò di sospendere per anni 5 la costruzione della Ruota, attesa mancanza di fondi per le spese sostenute in varie liti e per le offerte di danaro fatte al Veneto dominio in tempo di guerra.

Da tale sospensione insorse lite, sembra, fra 'l Comune di Vicenza ed il Collegio Notarile, mentre volevasi obbligare quest'ultimo alla solita costruzione della Ruota, ma la causa venne decisa in favor del Collegio.

Dopo ciò, nel 1585, 19 dicembre, nel consiglio dei 100 della città di Vicenza venne proposto e deliberato che per l'avvenire, ogni anno, a spesa della città, nel giorno del sacratissimo Corpo di Cristo, si debba fare la Ruota, secondo l'antica consuetudine, con l'arma del Comune, e che si debbano spendere ducati 50, il che venne eseguito e continuato fino a' nostri giorni.

M'avveggo d'essermi aguzzato il palo sui ginocchi; avvegna che ciò dimostrerebbe che la Ruota, la vera e genuina Rua d'oggi, non è poi così antica. E per gli antiquarii come pei

pedanti (che sal mi sia), ciò che non è antico non è buono. Ma per noi, dico noi popolo, che gli antiquarii e i pedanti chiamano volgo, che c'importa a noi se sia antica o no questa bella follia? Ben siamo lieti di poter dire che una poetessa la fece oggetto d'un poema (*) che comincia:

Canto d'eccelesia Mole a parte a parto
Le variate forme, e gli ornamenti,
Che innanzi non fur scritti in altre carte;
E i pazzi giochi delle accorse genti,
Che vengono a città d'ogni paese,
Come un tempo alle giostre, a' torneamenti;
E l'arme, i cavalieri, le audaci imprese,
Che furo al tempo che tuonar s'udiva
Tra Padua e Berga il dio delle contese.
O Musa, tu, che d'Ippocrene in riva,
Colla gran secchia in man biendo a josa,
Godi sonar di Modona la piva,
Questa volta non farai la ritrosa,
Ma sonoro m'accorda il ribecchino,
Che storia ho da narrar meravigliosa;
E perchè il libro non ho di Turpino,
Oggi del tuo favor tanto mi dona,
Che non rimanga a mezzo del cammino.

Ma non v'è poesia che valga quella che si presenterebbe a chi si trovasse a Vicenza, in una giornata di maggio splendida di sole, quando dalla Berica pendice e dalla ubertosa pianura accorrono tutti i popolani a veder la festa; mentre dai palazzi più belli che Italia vanta fanno pompa di sé donne tanto vaghe e spiritose come sono le vicentine, ornate di tutta la squisitezza d'addobbi di cui vuol fare mostra un ceto, che qui più che in qualsivoglia altra città veneta ama sfoggiare ricchezze nelle case, nelle carrozze, nel teatro, nel vestire.

Ammiriamole di lontano; ma noi che siam popolo, noi mescoliamoci alla folla, e guardiamo a guisa

Del montanar che rimirando annuta
Quando rozzo e selvatico s'inurba.

Facciamoci in prima su quella piazza stupenda, ove campeggiano due colonne che si direbbero orientali, eppur vengono dalle cave vicine del Chiampo, ed emulano quelle della piazzetta di Venezia; poi il palazzo pretorio, or della Delegazione; poi la gran fabbrica del Monte di Pietà, opera di G. B. Albanese vicentino, come l'interposta chiesa di San Vincenzo, dove sta pure la biblioteca, povero disegno del Mattoni:

Mira il vago contrasto de'sorgenti
Edifici d'intorno, il vario stile
Di forme, di comparti, d'ornamenti.
Vedi la torre, lavoro gentile
D'allor che giacque Italia all'insuave
Giogo de'Goti inonorata e vile.

Mira quella famosa basilica, che è uno degli insignissimi monumenti della vita comunale italiana,

Opra d'Andrea, miracolo dell'arte,
Sovra adatte colonne a cento a cento
In doppio d'archi e logge ordin si parte.
Marmoreo d'ogni intorno è il monumento,
Tal che Grecia, al fiorir di sua stagione,
Non vide più magnifico portento;
Nè più industrie arenato padiglione
Sull'Aventino e l'Esquilio cacume
Copia l'aureo palagio di Nerone.
Questo d'Astrea sacro al santo numo
Fu tempio un giorno, del bergevo valore
Da lunga etade testimone e lume.

Se non temessi il titolo di barbaro, direi che avrei amato assai veder la forma gotica di quell'edificio, più che quell'ammasso di colonne, che fino a 7 insieme si trovano sugli angoli; ricchezza che dà nell'esuberanza. Il grandioso salone giaceva abbandonato e nido de' vipistrelli, quando l'amor patrio spinse i Vicentini del 1832 a riparar il gran coperto con nuove lastre di rame.

Quivi daccanto si congegna la Rua. Perchè so che le descrizioni chiariscono troppo poco, ve n'ho buttato giù un disegno. È, come vedete, un gran castello di legno, alto 70 piedi, cioè come le case più alte di Vicenza, ha varii palchi sui quali stanno persone di carne e cavalli di legno; e in cima la figura della Giustizia, simbolo incontradetto dei notai, e più su ancora un banderaio; e più sotto altre virtù, s'intende simboliche, che le vere non amano mettersi in mostra; e poi cavalli e cavalieri, avanzo dell'antico trionfo, e sonatori. Campeggia nel mezzo la Ruota da cui la macchina trae il nome, a spintoni girata continuamente, e in essa seduti ad equilibrio alcuni fanciulli che gridano e sventolano pennoncelli. Tutto poi è a colori, a stemmi, a svolazzi, a banderuole.

Alcune ruote, o palle di bronzo, o curli potrebbero aiutare a mover questa mole, che dee far il giro per la città. Ma no; il popolo è qualche volta come gli eruditi e i poeti; si ostina dove c'è il difficile. Tutto quel peso dunque dovrà essere spinto a strascico sul lastricato, che non è la parte più bella della città. Ben potete immaginare che nè 10, nè 20 persone bastano. Son 72 i facchini a ciò destinati; ma se v'aggiungete i dilettanti, passano il centinaio le persone, che dentro per l'interzatura delle travi, e dietro, e a fianchi danno la spinta a quella mole. Poc' o tanto il disegno vi presenta quella calca e quello scompiglio, ma l'immaginazione vostra vi supplisca, col farli sudati, trafelati, gridanti, urlanti. La mattina, come in tutta cristianità, si fa la processione del Sacramento, ne' soliti modi, se non che qui tengono del pittoresco ancora il fasto delle divise dei bidelli e mazzieri delle confraternite, e l'addobbo delle donne colla *tovaglia* come chiamano il fazzoletto da capo.

Dopo la devozione viene la scena, e sul fresco dell'un'ora dopo mezzodi, esce la Ruota. Al cenno d'un capo, i fac-

chini danno l'urto, e la macchina si move, e va e va strisciando sul pavimento in modo, che presto s'infocherebbe ove continuamente non si gettasse acqua. Spintala così quando dura il fiato, s'arrestano dinanzi alle case principali; quelle cioè dove ci stanno le autorità, e più caramente quelle i cui padroni hanno l'attenzione di aver preparato alla porta una refezione e qualche secchio non d'acqua. Allora rinforzano gli stromenti che accompagnano la Ruota; e i facchini che diresti ammazzati dalla fatica, si ricreano all'ilarità del vino, e freschi mettonsi a ballonzare stranamente e sguaiatamente e il popolo circostante raddoppia gli applausi, e *Viva Vicenza, viva la Berga, viva casa Bissaro*, e intonano una canzone....

Un critico che Dio ha chiamato a sé, fra gli altri sottili appunti che faceva ai *Promessi sposi*, fece anche questo del non avere Manzoni prodotto quella *canzonaccia* che cantavano i monatti. Stante che nessuno, per piccolo e povero che sia, può tenersi sicuro di non cadere in mano degli assassini e dei critici, noi non vorremmo che, se questa gloria toccasse al presente racconto, avessero ad appuntarci di delitto simile; e perciò per un soldo abbiamo comperato la canzone, in decasillabi come i ditirambi patriottici, e ne facciamo regalo ai lettori.

Giubilanti ti stiamo d'intorno
Mole immensa d'antico valore:
Si ripeti l'evviva in tal giorno
Ch'è inebriante di gioia ogni core.
Sia di Berga sia eterna la gloria,
Nè in oblio mai si ponga l'onore,
Ed ai posteri cara memoria
Sia per loro l'immenso splendore.
E noi figli d'illustri Campioni
Su concordati innalziamo un'evviva,
Che le grida festose risuoni
D'ogni intorno alla Berica riva.
Viva, viva ed evviva la festa,
Viva, viva di patria l'amore,
E all'evviva ognun si redista,
Sia palese la gioia del core.

Se i versi non rispondono tutti all'orecchio e alle dita, da galantuomo non è mia calunnia; e quando i posteri la troveranno, se non altro nel *Mondo illustrato*, destinato a tramandar all'avvenire le fuggibili cose, i posteri ammireranno questa canzone popolare, e la sua ingenuità, e il sentimento patriottico, e tutte quelle bellezze che i critici trovano dove vogliono, come trovano dove vogliono difetti ed errori; dovessero pure inventarli.

Poc'anni fa, si faceano vere maschere, come alla mezza quaresima a Parigi; ma si trovò strano mascherarsi pel *Corpus Domini*, e ormai non v'è più che qualche custode della tradizione, che viene con un naso, o con una sottana a rovescio, o un vestito da mandriano. Soleasi anche far in questo giorno la corsa dei barberi, ma poiché non andava anno senza qualche disgrazia, ne fu espresso divieto il 1845. Un po' po' che vada, il divieto superiore e la serietà pubblica darà bando anche alla festa della Rua, onde, non so per dire, ma dovete saper grado a chi ne tramanda la memoria ai migliori nepoti.

E dico seguitando che la Ruota, spinta e sponzonata a questo modo, traversa l'angusto calle di Muschiera, con una maestria veramente portentosa, e alla quale dan lode mille applausi. Preso allora il largo dove stanno la bellissima cattedrale e l'episcopio, venuta alla piazza del Castello, rallegrata dal teatro e dal Casino, e dall'arco che mette al lietissimo Campo Marzio, la Ruota s'avvia pel Corso, la più bella strada d'Europa, chi non conti per tale il Canal grande dell'incomparabile Venezia. E può dirsi una continuità di palazzini dalla detta piazza del Castello sino alla piazza dell'Isola; opere di Vincenzo Scamozzi, di Ottone Calderari, di Andrea Palladio, che per appariscenza fanno vergogna agli edifici moderni; quanto questi vincono quelli di comodi ed opportunità. Fiorite, tappeti, quadri, una bellezza di cento cose è esposta; non v'è finestra che non sia rinzeppata di teste; non terrazzo da cui non campeggino sciarpe ricchissime, finissime piume, vivacissimi occhi, e per tutto la turba intorno fluttuante

Urla, grida, schiamazza ebrifestante
Nobil, plebeo, vecchi, fanciulli a torme
Vanno e tornan più volte . . .
Non è vergogna star fra' pazzi avvolto,
Anzi sembra che il savio si canzoni
Ed abbia laude il bizzarro e lo stolto.

Così ritorna la Ruota verso la piazza

e a prender lena
Lo sperto condottiero a poco a poco
Intra le due colonne il corso affrena.
Il popolo trabocca d'ogni loco,
Si la gran piazza n'è ripiena e folta,
Che il vasto spazio a contenerlo è poco.
L'innumerol turba quivi accolta
Va, gira, torna, ondeggia, si rincalza,
Spingesi alle muraglie e si rivolta.
Qual mar, ch'or Ponde abbassa ed ora innalza,
Del vento in signoria che lo scompone,
Serpe, róta, spumeggia, urta, trabalza.
Ma per l'ultima volta omai si pono
La Ruota in corso, e al loco onde partito
Tra maggior plausi e grida si ripone;

L'anno scorso ho veduto io queste cose, ma allora non era nato ancora questo *Mondo illustrato* sul quale potessi esprimere la mia ammirazione per questa mescolanza di sacro e di malto, di patriottico e di galante. Se il *Mondo illustrato* camperà un'altra anno, dirò come in quell'occasione stessa io vidi (spettacolo raro) illuminato il famoso Teatro Olimpico, e pieno di gente; spettacolo che è ben più raro e solenne di quel della Ruota, ed alla cui descrizione vi fo sin d'ora invito, cortesissimi lettori.

(*) La Ruota, poemetto eroicomico in 9 canti, di Vittoria Madurelli Bertì vicentina, accademica *Fluggiotta*, con note storico-critico-letterarie. Verona dalla tipografia del gabinetto lett., per Gio. Battista Bertì edit. 1855.

Educazione.

I DIVERSI GRADI DI EDUCAZIONE POPOLARE ATTIVATI
NEL PIO STABILIMENTO DEMIDOFF IN FIRENZE.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 331, 345 e 363.

Oltre alla storia santa e all'illustrazione delle cose patrie, oltre un'esposizione superficialissima del modo col quale si eseguono dall'uomo le principali funzioni della vita di nutrizione per poi suggerire i più comuni fra i precetti igienici, diretti a proteggere il tesoro più prezioso dell'uomo ed in speciale dell'artigiano, la salute, che egli non considera né apprezza se non quando l'abbia perduta, il maestro trattiene i suoi alunni nello studio della storia naturale. E sotto questo titolo la Direzione comprende i principali elementi di fisica i più comuni tra i fenomeni celesti, alcune idee di cosmografia, di geografia fisica e di geografia politica dell'Europa e più specialmente dell'Italia e della Toscana; comprende alquanto cognizioni sulla natura, proprietà caratteristiche ed utili applicazioni dei corpi inorganici i più universalmente adoprati nelle arti ed i più necessari nei comuni bisogni della vita; e finalmente i principali ed i più utili prodotti che l'industria umana sa trarre dalle piante e dagli animali.

Queste lezioni, oltreché sono dirette, come ognuno vede, allo sviluppo di quelle giovani intelligenze, a preparare nella mente di quei poveri garzoncelli un certo cumulo di conoscenze non che utili ma necessarie, indispensabili per chi-chessia non meno che per essi che debbono professare un'arte, esercitare un mestiere; non poche fra queste lezioni sono quelle dirette specialmente a disperdere, per quanto sia possibile, i semi di quei pregiudizii volgari che una volta abbarbicati ognun sa quanto ardua cosa sia lo sradicarli dalla mente del popolo, il quale per una disposizione singolare si diletta in udire e ridere quanto vi abbia di maraviglioso, e vi presta tanta maggior credenza quanto più vi rinviene lo straordinario e l'inverosimile, mentre che per sua natura assai meno fede meriterebbe; per cui tale convincimento porta nell'animo di tutte le sue false credenze che sicuro nella coscienza saldo resiste a tutti i ragionamenti diretti a combatterlo, ed impossibile rimansi all'aspetto dell'evidenza medesima. Di qui la pernicioso sorgente di quella credulità che diletandosi si piega tanto più alle dimostrazioni stravaganti degli stessi fenomeni naturali, quanto più quelle colpiscono vivamente, onde alcuna maraviglia desta in essi l'andamento naturale delle cose. Di qui quel fascino di ciarlatanismo che ingigantisce la vivacità delle impressioni col mistero e colle tenebre che le avvolgono, e di cui l'ignoranza tanto accresce il prestigio.

Quindi è che la Direzione lungi dal coltivare nella scuola simultanea una piantonina di saputelli per poi trapiantarli nei campi sociali, come potrebbero forse credere da taluni, ella tende invece a persuadere gli alunni e convincerli coll'evidenza che nella natura non vi ha caso, non vi ha privilegio, ma tutto vi è regolato da leggi certe, costanti, generali ed emanate da un intelletto supremo. — Questa sola verità profondamente scolpita nella loro ragione sarà un'arme universale, un'arme invincibile per difenderli contro la folla di tutte illusioni perigliose. E fin d'ora si addestrano a brandire quest'arme, perchè ogni giorno più si convincono che i fenomeni onde siamo circondati non sono che l'azione regolare delle cause naturali; che gli avvenimenti medesimi, i quali sembrano i più straordinari, non sono altro che il risultato delle leggi ordinarie; che i disordini apparenti si accordano ed armonizzano coll'ordine generale del tutto. Che però un'educazione intellettuale siffattamente concepita, illumina la mente del popolo, soddisfa la sua ragione, nè punto esalta la sua vanità perchè gli dà un sentimento giusto della sua dignità, lo fa modesto perchè gli palesa quanto altro ignora e deve nella sua condizione ignorare, lo desta all'ammirazione del portentoso creato, lo infervora nella religione del vangelo, e gli insegna a conoscere il vero prezzo delle cose, a cercarlo nella realtà e non nell'apparenza, nella soddisfazione dei bisogni del nostro stato, e non nella vana pretesione del nostro amor proprio.

Tutto questo consegue tanto più agevolmente il maestro per la natura stessa dell'insegnamento simultaneo, perchè tutte le volte che parla, gli scolari tutti hanno gli occhi sopra di lui, tutti lo ascoltano nel tempo istesso, tutti bevono alla stessa fonte, e tutti indistintamente seco lui si trattengono in colloquio continuo; e mentre egli porta alla loro intelligenza un nutrimento eguale per tutti, egli innesta nei loro cuori e nelle loro menti, parlando sempre con fanciullesca semplicità, quei germi che un giorno debbono far prospera la loro vita, perchè ha tutto l'agio di scandagliarne l'indole diversa, il carattere vario, e così egli riscalda gli assiderati, frena i ferosi, inanimesce gli scoraggiati, spinge il tardo coll'emulazione, umilia il superbo, ed infine avvia tutti per il sentiero della virtù.

Gli argomenti di storia naturale, siccome gli altri, sono, quanto più riesce, sviluppati e trattati coll'aiuto di mezzi intuitivi e sperimentali. Con ciò i giovani uditori si avvezzano a ridurre in una forma semplice l'oggetto complicato, si abituano all'analisi, decomponendo cioè senza distruggere, perchè fanno un inventario esatto della cosa che debbono conoscere, ne separano progressivamente tutte le parti per esaminarle ad una ad una, e le esaminano nel loro ordine naturale, nelle loro mutue relazioni. Il maestro che a mo' d'esempio offre un fiore alla vista dei ragazzi, dopo aver fissato gli occhi di tutti sopra l'oggetto, li conduce sulla corolla, sul pistillo, sugli stami; fa osservare la forma, la posizione di ciascun organo, il lor numero. E dopo aver fatto visitare ogni membro di quel mirabile lavoro, fa posare gli occhi di tutti sopra quella corona graziosa che l'insieme compone del

fiore, sopra quel calice sì vago nei colori e dal quale esalasi gradita fragranza. Tal è il lavoro che l'analogia opera sopra tutti gli oggetti delle nostre conoscenze; ecco il metodo che insegna la natura medesima, e del quale noi tutti ci serviamo, senza saperlo, ogni qualvolta vogliamo comprendere con chiarezza.

L'insegnamento del catechismo è affidato per intero al parroco, il quale personalmente e gratuitamente vi accudisce ogni sabato.

E finalmente quello che corona l'educazione intellettuale di que' giovanetti che destinati sono ad esercitare un'arte, e ciò con sommo vantaggio di essi per le applicazioni che un dì potranno fare delle teorie acquisite, è la scuola di disegno lineare aggregata alle due superiori. In quella il maestro procura di abilitare i suoi alunni, a prevalersi del disegno lineare come di un mezzo sussidiario in corredo del loro avviamento verso le arti meccaniche, rendendoli capaci di copiare in proiezione i solidi ed alcune delle macchine più usuali, dopo di averli istruiti nella geometria elementare e nell'architettura, e dopo averli esercitati ad acquistar nettezza e precisione nel copiare esemplari di disegno lineare di graduata difficoltà.

La Direzione, per ottenere ancor da questo ramo d'educazione, che è di somma necessità per la condizione degli alunni, quei risultati favorevoli che sono a desiderarsi, ha fatto espressamente costruire in piccolo diverse macchine e strumenti, quali sarebbero aratro, strettolo, frangiarzo, telaio, macchine per lustrare i cappelli di paglia, filatoio, vite, tromba per alzar l'acqua, argano, rochetto, prismi diversi e cose simili, le quali poste dinanzi ai ragazzi sono da essi copiate in proiezione.

Quei medesimi fanciulli che frequentano da qualche tempo la scuola superiore, allorchè raggiungono l'età di 10 o 12 anni, vengono per lo più richiesti dai parenti, affinché incomincino a mettere a profitto le loro forze fisiche e morali, onde procurare a sé ed alla famiglia un qualche guadagno. — Quindi è che per secondare un tal ordine di cose e per facilitare altresì l'acquisto di tutte quelle nozioni elementari che sono di tanta utilità nella pratica delle arti, non meno che per ovviare ai molti pericoli, ai quali la gioventù va incontro allorchè è abbandonata a se stessa, la direzione crede bene di fare una scelta dei più miserabili e costumati e d'impegnarli a non lasciare la scuola nelle ore mattutine, invitandoli poi ad intervenire nelle ore pomeridiane ad un laboratorio espressamente istituito, dove ora si occupano in diverse opere manuali relative alla tappezzeria e valigeria, e possono guadagnare una lira per settimana. — Ivi sono accolti in numero non maggiore di 30, sotto la sorveglianza di un direttore responsabile, e di un sotto-maestro, ai quali è stato concesso un piccolo salario: parimente ai ragazzi lo stabilimento accorda una mercede, che dovrà in seguito venir rimpiazzata da quella che esigeranno dal capo d'arte proporzionalmente alla capacità acquistata da ciascuno. — La metà di tal mercede debb'essere rilasciata a formare un deposito nella cassa di risparmio.

Oltre il detto laboratorio sono in attività in locali annessi alle scuole 4 mestieri per conto di artigiani coi quali sono state stipulate convenzioni diverse secondo le circostanze e le ragioni speciali che hanno meritato considerazione, ferma stante però sempre la massima di profittare del loro concorso a vantaggio degli alunni delle scuole sopra descritte, impiegandone presso di loro come apprendisti il maggior numero possibile, e concedendo ai suddetti capi d'arte tutte quelle facilitazioni e quei compensi che valgono ad interessarli, e che siano compatibili coll'indole dell'istituto, e coi mezzi disponibili. — Sono però comuni e generali le seguenti regole, cioè 1° l'amministrazione del pio stabilimento non prende alcuna parte attiva nelle imprese commerciali. 2° Ogni laboratorio dipende, per ciò che concerne le varie manifatture, da una maestranza accreditata, che somministra continuamente materiali da lavoro, e vi tiene come suoi agenti uno o più maestri, i quali hanno l'obbligo d'insegnare il mestiere agli apprendisti in numero non minore di 4, e di mantenere il buon ordine e l'osservanza dell'orario, sotto la sorveglianza del soprintendente e dell'ispettore dell'istituto. 3° Questi apprendisti ricevono dall'istituto medesimo una retribuzione mensile d'incoraggiamento, finchè non abbiano acquistata una capacità sufficiente per meritare d'esser pagati a lavoro. In ogni modo la metà di quanto riscuotono deve andar depositata nella cassa di risparmio. — Taluni dei suddetti maestri sono salariati, altri ricevono delle riconoscizioni, e tutti occupano i locali di cui si valgono senza pagarne alcuna pigione. 4° Gli apprendisti nelle ore pomeridiane si trattengono ogni giorno nei laboratori; in quelle della mattina sono obbligati ad intervenire a turno 5 volte la settimana alla scuola di S. Niccolò e di S. Carlo dalle ore 10 alle 12; alle lezioni però di catechismo, di storia naturale, di disegno, ed al concorso di scritto, che si fa al termine d'ogni mese, devono tutti trovarsi presenti. 5° Quanto più si perfezionano nell'arte, tanto più si tollera che si distacchino dalla scuola; lo scopo cui si tende essendo quello di formare di loro altrettanti artigiani abili, indipendenti per guadagno giustificato, costumati e dotati di tutte le cognizioni reputate indispensabili a prosperare nella vita civile. 6° Il pio istituto, completata che sia l'educazione dei suoi allievi, provvede al loro collocamento, o vi coopera, li congeda con certificati, e consegnando loro i rispettivi libretti di deposito sulla cassa di risparmio, prosegue possibilmente a tutelarli, e li rimpiazza con nuovi apprendisti. — 7° I mezzi pecuniari d'entrata disponibili in avanzo a quelli erogati annualmente nel mantenimento de' 4 gradi sopradescritti di educazione intellettuale, morale e religiosa, è mente del fondatore che siano impiegati nel secondare e promuovere quanto più si possa il tirocinio industriale. Questo è applicato attualmente alla tessitura in seta, alla calzoleria, alla stamperia ed alla legatura di libri. —

Ogni anno nel giorno di S. Niccolò, titolare della cura, ed onomastico del primo fondatore della scuola reciproca, e co-

me dicemmo padre dell'attuale principe Demidoff, si celebra in quella e nell'asilo una festa con esposizione dei prodotti d'industria infantile, e con refezione offerta agli alunni. Il direttore legge un discorso, in cui è riepilogata l'istoria dei progressi verificatisi, non che della riuscita de' vari esperimenti diretti a perfezionare la pia impresa.

FLORIDO ZAMPONI

**Pubblica esposizione
della Società promotrice delle belle arti
in Torino.**

Continuazione. — Vedi pag. 336.

ARTICOLO II.

Il dipinto del Mazza ha interrotta l'enumerazione dei paesi da cui non possiamo torre congedo senza parlare ancora di parecchi di essi, fra i quali premezzano quelli del barone Gamba che alla fecondità accoppia l'accuratezza come chiaro il dimostrano la sua vallata di Pont, il suo lago Maggiore presso Arona e principalmente il vecchio canale di Ancecy. Visibilmente progredisce Angelo Beccaria e l'effetto che sa produrre gli fa perdonare il troppo sfumato degli oggetti. Il conte Belgioioso espone quest'anno un'isoletta di Venezia; due vedute il conte Calleri di Sala, e due pure il cavaliere Enrico d'Angennes; parecchie marine il Camino. Aggiungete altri nomi: Finazzi, Flamauzia Guerillot, Lucas, Neelmeyer, Sella, Storelli, Cassano, Pasetti, Ramello, Righini, Arnaud e forse altri ancora noti ed ignoti di cui anche volendolo non potrei parlarvi per amore di brevità. Cosicché appena mi rimane tempo di accennare in fretta le belle tempere di Carlo Bossoli, i pastelli di Carlo Chiappori, le vedute del Fermini e del Ferrari, le belle prospettive di Federico Moia con quella di Carlo Canella, per terminare cogli intagli a forbici di Domenico Gamberini e col ritratto dei cacciatori di Carlo Piacenza di cui abbiamo già parlato e di cui ora offriamo il disegno.

Ma qui mi sento preso da uno scrupolo. Non sorridete o arguti lettori; io sono così novizio nel mestiere del giornalista, che non è meraviglia se il mio stomaco non si è ancora avvezo a digerire certi bocconi duri. Io temo adunque che taluno ricordandosi delle parole scritte la scorsa settimana intorno alla decadenza della pittura, vedendo lodati in seguito tanti quadri, non si pigli la briga di tacciarmi di manifesta contraddizione. Come mai tanti lamenti e poscia tanti encomi? Questa esposizione segna forse un'epoca novella nell'arte italiana? I capo-lavori sono ammontati l'uno sopra l'altro? oppure servite all'amicizia, blandite le piccole vanità, sacrificate alla vostra pace e all'interesse della consorte? Non vi affrettate a condannare, e porgete prima orecchio alle difese.

Si può giudicare delle opere dell'arte in due modi: o si ragguagliano coll'idea della perfezione che abbiamo nella mente, oppure si paragonano coi tempi e coi luoghi dove nacquero. Giudicando assolutamente, le lagnanze sono giuste, le lamentazioni non inutili; ma all'incontro facendo come di ragione le debite riserve in favore del tempo, dell'indole dell'età e della tradizione locale, diventano meritevoli di sincero suffragio quelle opere che pare distino d'assai da quell'assoluta bellezza vagheggiata coll'occhio dell'intelletto ed ammirata nelle tele dei grandi maestri. Così, per grazia d'esempio, non tutti i paesisti rivaleggiano col Pussino e col Claudio; molti disegnatori mal sosterrebbero il confronto del Verrocchio e di Raffaello; non tutti i dipinti sono accurati ed amorosamente condotti come quelli di Leonardo, nè i colori furono sempre stemperati sulla tavolozza del Tiziano. Io non affermo che tutti i boschi, tutte le valli e tutte le pianure accennate finora indichino un profondo sentimento della natura; non dico che gli autori abbiano saputo afferrare quel non so di misterioso e di poetico che pure si sente al cospetto della creazione; non so se penneleggiano erano commossi, se vollero trasfondere in altri il palpito del loro cuore; noi non sappiamo tutto questo, ma lodiamo il buon volere, lodiamo quel grado di merito che in tutti più o meno si confessa; e non ignorando che un termometro può segnare ottanta, osservo che oggi sale ai venticinque, domani scende ai venti e posdomani può risalire ai ventotto.

Ora ritornando a bomba, ecco il signor Camino il quale ci offre il mezzo di passare dal paese al genere senza fatica. Se questo caldo ed immaginoso giovane nei due quadri esposti per l'imitazione della natura che si è formata nella sua vivace fantasia vuol essere collocato fra i dipinti di essa, gli animali e vividi suoi gruppi, le espressive sue macchiette e soprattutto il concetto che balza da tutto il quadro richiegono per lui loco più distinto. Forse il paesaggio inteso a questo modo è il bello nell'arte, è il punto in cui la natura debb'essere ritratta. Ma perchè egli con tanto ingegno, con tanto valore si lascia abbagliare dall'imperioso desiderio dell'effetto? Perchè sacrifica il vero all'esagerato? Perchè quella luce sfacciata, quell'artefatto contrasto di abiti e di colori, quegli alberi strani, quell'abborrito della semplicità? Ci perdoni il Camino queste severe parole e gli siano prova dell'alta stima in che abbiamo i suoi dipinti; ma pensi che la sua via è falsa, che è cinta di precipizii, e che il vero ingegno rifugge da questi estrinseci ammiccanti atti ad illudere per un momento e propri a corrompere il gusto e sviare dall'attento amore dello studio. I due quadri esposti dal Camino rappresentano l'uno una messa dei primi tempi cristiani in una foresta, l'altro la predicazione di S. Giovanni Battista.

Io ricordo ancora la preghiera del mattino esposta l'anno scorso da Domenico Scattola e i suoi tre quadri di quest'anno,

quantunque graziosissimi, me la fan desiderare più vivamente. La figlia maggiore è una scena di famiglia in cui dovrebbe campeggiare l'affetto, ma lo Scattola volle di preferenza dipingere una realtà un po' volgare, e si piacque d'imbrodolare la sorellina, dimenticando forse che tal vezzo può destare spiacevoli idee nella mente dell'osservatore. Non per questo il suo dipinto è men degno di nota, e il fratellino specialmente è carissimo. Il modello in azione ha molti pregi, e moltissimi ne ha la lettera di abbandono. Domandarono taluni perchè mai avesse egli nascosto il viso delle due donne; ed io lodando la buona intonazione, la bella disposizione delle figure, non tacerò che il suo quadro mi par troppo sfumato, le sete delle sue donne non sono vere, e se volete accertarvene, osservate meco quell'interno di San Lorenzo dello Schiattino, in cui le figure non sono dipinte, ma le stoffe sono mirabili di verità. Che differenza tra la seta della gonna e il velluto della sciarpa della dama che fa la carità; fra la lana della bambina che l'accompagna e i rozzi panni della povera! Osservate quella taverna nelle Fiandre di Adriano Braekeler in cui i mattoni corrosi, la calce screpolata, i bottoni e le rammentature delle uose e tutti gli oggetti più minuti sono descritti con verità impareggiabile! Se questo artista trovasse fisionomie più simpatiche e vi fosse maggiore affetto nell'argomento trattato, il suo quadro non rimarrebbe offuscato da quel formidabile rivale del Van-Loose.

Di vero affetto è profondamente impressa la *Fleur de Marie* di Gaetano Barabini. I misteri di Parigi del Sue hanno fatto il giro d'Europa e sono quasi certo che voi non ignorate la storia di quella infelice giovinetta, la quale conservò fra le più immonde sozzure della società un'anima gentile ed un cuor puro. Il pittore la dipinse quando, sottratta dal lezzo della taverna da una mano benefica ed amorosa, fu condotta in villa a vivere la vita dei campi, a godere la tranquillità della campagna. I miei occhi non si possono staccare da lei; tanta pietà e tanto dolore indicano nel Barabini un artista che sente ed esprime i più gravi e i più profondi sentimenti.

Vero e potente è pure il dolore che si ravvisa nella *Fidanzata* di Federico Peschiera, nome già caro agli Italiani che ammirarono in Genova il suo Ferruccio. La *Fidanzata*, non certo per colpa della Società promotrice, è collocata in cattiva luce, e perciò contenta dei secondi onori lascia che il pubblico si arresti innanzi al *Ritorno del coscritto*, suo fratello. Certuni appuntano di qualche difetto questo lavoro, e dicono che la parte inferiore dell'orbita dell'occhio destro della giovane è troppo bassa, che le sue vesti sono troppo ricche, che il coscritto corrisponde con soverchia indifferenza all'abbandono della fanciulla; questo dicono alcuni, ma confessano che il Peschiera è artista omai provetto nell'arte, quantunque giovane ancora, e il pubblico non si sazia di ammirare la vecchia madre, la bella genovese e quel soldato impolverato e fregiato della medaglia del merito. Generoso pensiero del genovese Peschiera fu questo di porre sull'assisa piemontese quel segno di cittadina onorificenza, e noi comprendendolo il ringraziamo, ed a lui come ad ignoto fratello stringiamo la mano.

Se il pubblico non cura quella madre coi due bambini che piange al piè di una croce, non è motivo valevole perchè noi dobbiamo tacere del suo autore Roberto Bompiani. Quella donna del popolo abbronzata e fieramente addolorata ha tale forza di espressione che pochi artisti giungerebbero a tanto; ma che volete? Il Bompiani è bravo disegnatore, parco e sodo nel colorito, prudente nell'esecuzione, ed il pubblico a queste cose non bada molto e vuole guerrieri morenti,

corpi morti, vesti rosse e smaglianti; il bello verocondo, il vero senza orpello non gli garba, o per meglio dire, non lo discerne e passa oltre.

Fra gli artisti che parvero inferiori alla loro fama, convien

giovane madre ed una lettura; opera di Ferdinando Storelli è quello strano cenciutuolo colla lanterna in mano e la gerla sul dorso.

E se amate i contrasti, da questo notturno raccattatore di cenci volgete gli occhi alle due mezze donne *La toilette* e *la speranza* di Natale Schiavoni. I giornalisti hanno già esausto il dizionario delle figure retoriche per lodarlo. Che dire di più? egli è sempre lo stesso, sempre quel magico scopritore dell'effetto, quel simpatico creatore di donne, quell'artista che ottiene quanto vuole con pochi mezzi e col solo tocco del pennello.

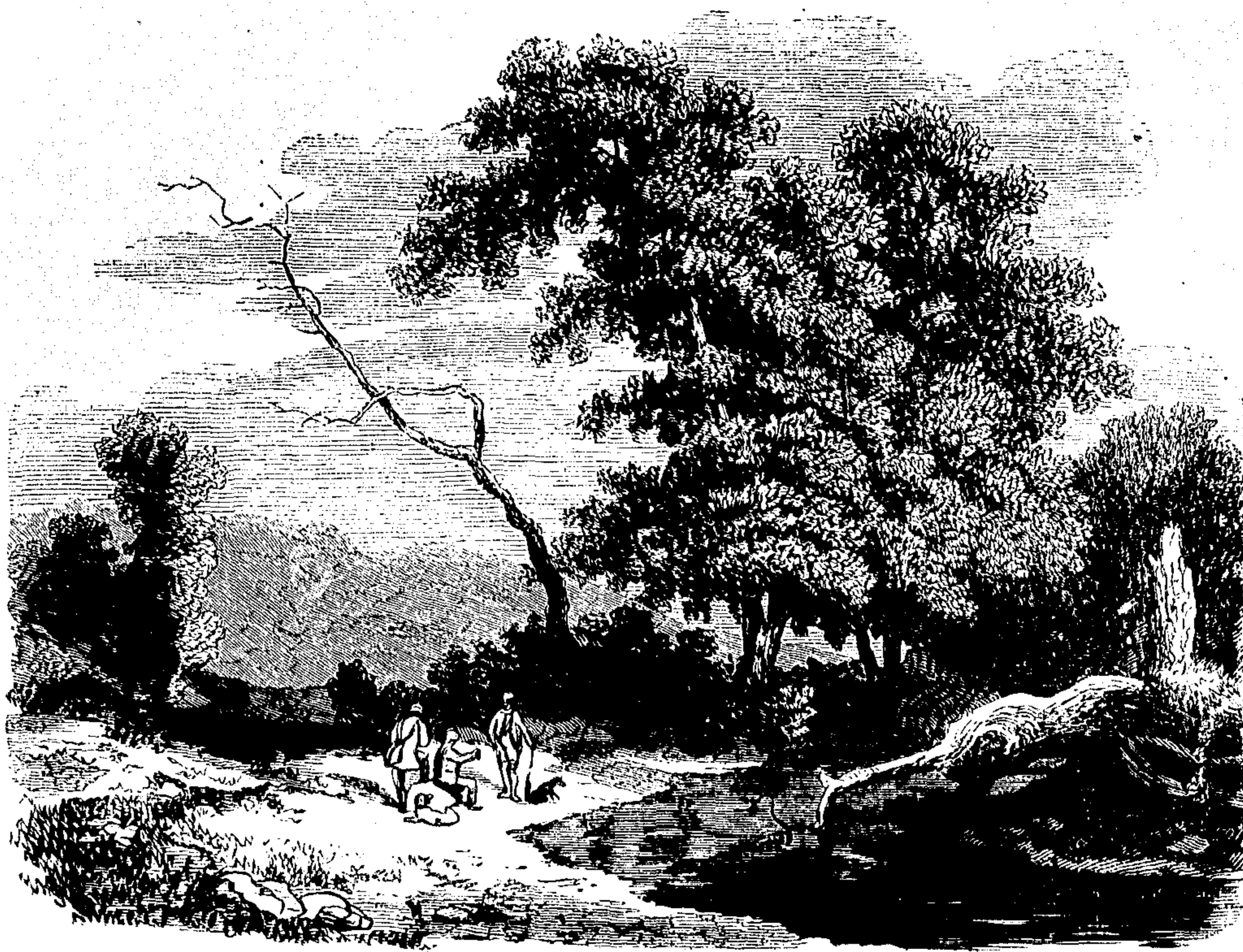
Concorsero ad abbellire l'esposizione anche le donne, fra cui hanno i primi onori la Gandolfi e la Anselmi, note ambedue per antecedenti opere. La Gandolfi trasse dallo Scott un episodio di Elisabetta d'Inghilterra, dal vero una donna che si specchia, ed un pittore conosciuto. Sfolgorante è il suo colorito e degno della scuola veneta, bellissimi i rasi e gli oggetti di lusso. L'Anselmi colorisce più modestamente, ma con non minore spontaneità. La damigella Cattaneo vien encomiata per quelle due figure *La vanità* e *la modestia*, per quest'ultima in specie; ma finiamo questa litania di nomi, tralasciamo i ritratti e fin anco quelli di Francesco Gonin che è principe nel suo genere, e soffermiamoci innanzi ai dipinti di Van-Loose.

Se la pittura di genere è quella che dipinge qualunque oggetto senza far scelta fra di essi, e si piace di porre a contatto cose disparate, consacrando lo stesso amoroso studio a ciò che s'incontra di più nobile e a ciò che s'incontra di più basso, se in questa uguale imitazione, in questa imparzialità consiste il suo merito maggiore, non è dubbio che esistono pittori i quali possono stare a fronte del Van-Loose e che se nel superano, ponno entrargli a paro.

Ma quello che rendesingolari questi dipinti, quello che loro procacciò le prime lodi e l'ammirazione dei dotti e degli indotti, degli artisti e degli amatori, si è l'espressione che seppe dare a' suoi personaggi, la vita che anima le sue figure, i diversi e gli opposti affetti che stanno scolpiti su quei volti. Egli provò che il semplice e il vero sono sempre bastevoli per raggiungere il bello, dimostrò che dovunque è poesia purchè essa si sappia cogliere, e che le azioni umane più comuni possono trasformarsi nell'ideale artistico allorchè s'intravede in esse quell'universalità che è il suggello delle creazioni della mente. Osservate quella sua scena di famiglia, quella lezione di canto, quelle nozze campestri; quanto effetto con piccoli mezzi! quanta grazia e quanta schiettezza! quanta verità e quanta bellezza! e quale meravigliosa varietà di sentimenti nella *domanda di matrimonio*! Questo quadro veduto una volta non si dimentica più; giurereste di aver incontrati quei personaggi, direste d'essere stati testimoni di tale scena! E una vedova o una ragazza che oltrepassa i trent'anni, alimentata in casa della sorella che ha marito e figli; ella siede al lavoro mentre un vecchio grinzoso e ridente di un riso desideroso e debole le fa una proposta cui essa risponde volgendo altrove la faccia e colla sua allonta-

nando la mano del magro pretendente. Accanto, la sorella maggiore che ha dato un addio ai sogni della vita, con volto cupido le accenna sulla palma gli scudi dei quali diverrà erede allo sfasciarsi di quegli spolpati stinchi; dietro, la severa e quasi minacciosa figura del cognato che alza il dito in segno di comando; da un altro lato due fanciulli che si divertono, e in lontananza la serva maliziosetta che mezzo invidiando volge uscendo un'occhiata a quel gruppo e sorride.

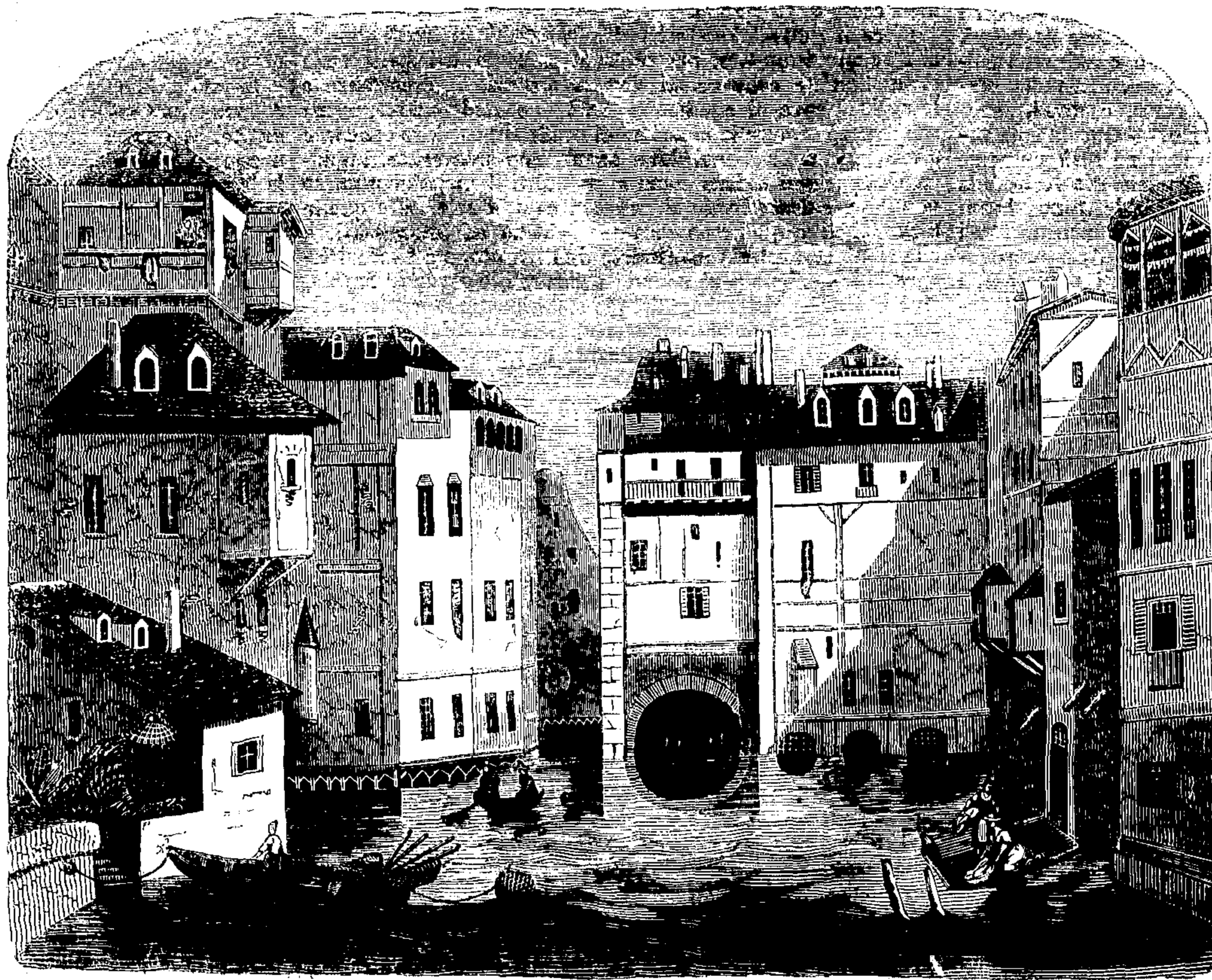
Il pubblico si affolla ogni giorno intorno a questo quadro



(Ritorno di Cacciatori. — Quadro di Carlo Piaccenza)

forse annoverare il veneziano Bosa nel cui vincitore della regata è bella una ragazza che balla, ed il resto mediocre. Lo stesso diremmo del marchese Ferroni e della sua non simpatia tradita, la cui destra stringe rabbiosa una lettera e la

quanto vi ha di più nobile e a se in questa uguale imitazione, in questa imparzialità consiste il suo merito maggiore, non è dubbio che esistono pittori i quali possono stare a



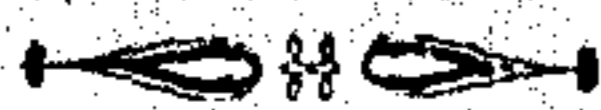
(Annecy. — Quadro del barone Gamba)

sinistra riposa inerte. Nella famiglia Valtellina dell'Inganni è bella la donna, ma fra le altre cose si potrebbe notare, che il vecchio e l'asino scendenti la china rischiano di fiaccarsi il collo, tanto è ripida e quasi a picco: difetto di prospettiva visibilissimo. Del Mazza, oltre l'atto feudale, di cui abbiamo parlato, avvi una famiglia romana sorpresa dall'uragano di molto effetto; il zappatore della guardia italiana morente è diligente lavoro di Napoleone Mellini. Il signor Vicino disegnò gli spettri del Bürger, contro cui grida il sermone di Vincenzo Monti, e il Molip due quadretti rappresentanti una

e noi non possiamo por fine alla rassegna del genere in altro miglior modo, che col nome del pittore di Brusselle.

(continua)

DOMENICO CARUCCI.



(La Figlia maggiore. — Quadro di Domen'co Sestola)



(Il Ritorno del Coscritto. — Quadro di Federico Peschiera)

Uno dei primarii Cantieri mercantili d'Italia.

I viaggiatori che percorrono la riviera occidentale della Liguria, giunti al paese di Varazze, a 25 miglia da Genova, sogliono dare un'occhiata dalla finestra della loro carrozza

a quelle lunghe file di bastimenti che trovansi in costruzione sul lido; pochi però si arrestano a visitare i diciotto recinti di carpentaggio che danno vita a quella spiaggia. Bella fra-

tutte le industrie si è quella della costruzione de' bastimenti, e non si può contemplare senza emozione su quegli estesi arenili (*) l'operosa calca di uomini, donne e ragazzi impie-



(Cantiere di Varazze)

gali in siffatti lavori. L'architettura navale dà alimento ad una folla d'industrie secondarie, tutte vivaci, tutte richiedenti una speciale intelligenza; da una parte si vedono giungere carichi di legnami tagliati secondo le forme volute dall'arte, dalle selve di Acqui, di Ceva e di Mondovì, dall'altra i ferri grezzi, tutti alle miniere dell'isola d'Elba. Qua sotto la forza di mordenti seghe si sfogliano in tavole sottili ed elastiche quercie

secolari, là sotto l'azione delle pialle inglesi si dirizzano e si assottigliano i pini della Svezia. In pochi giorni la canapa si fila e si torce, si riduce a funicella ed a corda, quindi a grossa fune ed a gomewa di sei pollici di diametro. Ogni dove si ode un battere di martelli e di accette; ad ogni momento si vede una nuova applicazione delle forze fisiche. Ora è la leva coi suoi potenti risultati, ora la carrucola colle sue forze molli-

plicate, ora il conio co' suoi poteri dilatanti, ora il piano inclinato col suo rapido impulso, ora l'argano colla irresistibile

(*) In termine di marina chiamasi *Arenile* tutta quella zona di spiaggia parallela al labbro del mare che è coperta di sabbia.

nato in Rouen il 9 giugno 1606. La statua è in bronzo, fusa sul modello dello scultore David, inaugurata il 29 ottobre 1834; ne fece la spesa una mano di benemeriti cittadini.

Stando sul ponte, volgiamo un'occhiata a Rouen, prima di entrarvi.

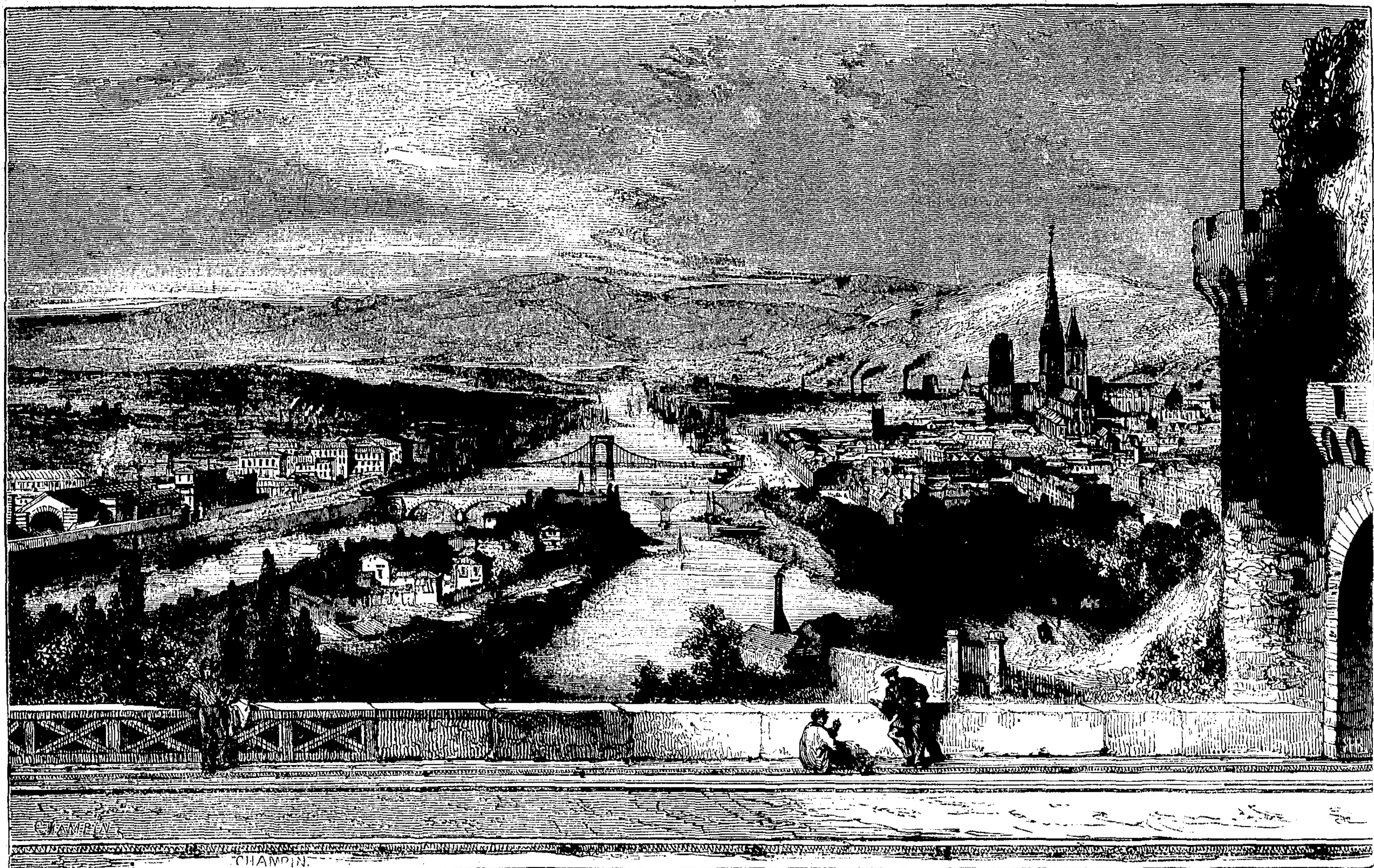
Giace Rouen sopra un terreno dolcemente declive, e sulla riva destra della Senna in fondo ad una valle ghirlandata di colli. Sulla riva sinistra siede San Severo, sobborgo o città di 20,000 abitanti. Dopo il Corso della Regina, di là dell'isola Lacroix, scorgesi il ponte della strada ferrata dell' Havre; indi sulla riva destra della Senna il monte di Santa Caterina, dominato, alquanto più lungi, dalla cappella del Buon Soccorso, rupe cretacea e scoscesa su cui dee salire chi ama le belle vedute di paese. Dall'



(Palazzo del Bourgheroulde a Rouen)

altra parte del monte di Santa Caterina s' apre l' industriosa valle di Darnetal. Più a settentrione sono le alture di Sant' Ilario, vicine a quelle dei Larcieri, ove trovasi il cimiterio monumentale; si collegano queste ultime all' erta del bosco Guglielmo e ad alcune altre, e finalmente sorge un altro monte donde lunghe all'intorno erra con piacere lo sguardo.

Nè difficile è il condursi nell'enorme ammasso di case ammassate sul terreno abbracciato da questo semicircolo. Al Giardino delle Piante, posto appiè del monte di Santa Caterina, comincia un magnifico stradone (i Bastioni), che descrivendo un altro semicircolo si stende con più nomi sino al monte Riboudet, e divide la città dai sobborghi. Occupa quello stradone in gran parte i fossati della città, ed ha ori-



(Rouen, veduta dall'alto)

gine dal 1770. E nel centro de' due circoli, una strada che prendendo successivamente tre differenti nomi, corre 1300 metri, va dalla corda dell' arco alla sua estremità, e recide in due la città quanto è lunga. Da ultimo poche sono le vie ed anche le viuzze donde tu non possa scorgere, per guidarti nel tuo cammino, le torri e i campanili della cattedrale e di Sant'Ouen, di cui ci facciamo a parlare, non senza accennare prima le magnifiche strade ad argine lungo il fiume, o vogliam dire i Lungo-Senna, ove stanno i migliori alberghi, ove sono la Borsa e la Dogana, ove fanno il loro sbarco od imbarco le navi che portan meno di 300 tonnellate, ed ove i piroscafi prendono o depongono i viaggiatori: un ponte sospeso unisce le due rive del fiume.

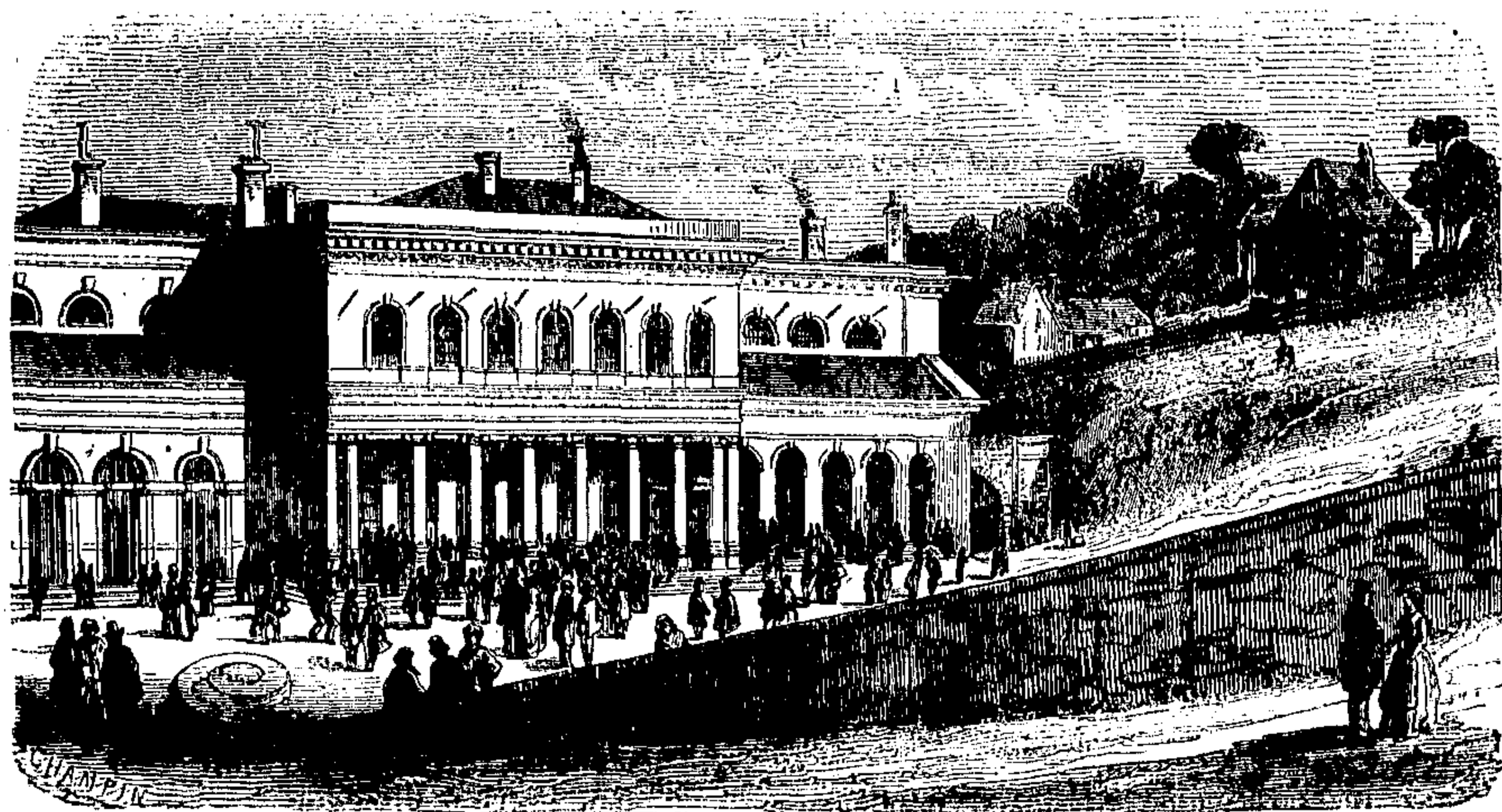
La cattedrale di Rouen fu più volte distrutta e riedificata, soprattutto al tempo della grande invasione dei Normanni verso la metà del nono secolo. Ma non indugiò ad uscire

dalle sue rovine, perchè nel 912, Rollone, convertitosi alla fede cristiana, vi ricevette solennemente il battesimo, e magnificamente la decorò. Dopo questa conversione, che per-

Ad onta dei gravi avvenimenti che, dopo tre secoli di separazione, rimettevano la Normandia sotto l'immediato potere dei re di Francia, sembra che la costruzione si proseguisse

mise alla pace di rifiorire nelle province francesi, la chiesa di Rouen sostenne gravi disastri. Nel decimo secolo venne ingrandita da Riccardo I. I lavori, cominciati con larghezza e con vario disegno, furono continuati dal figlio di lui, l'arcivescovo Roberto. Non giunsero però al lor compimento che sotto il vescovado di Maurillo, salito alla cattedra episcopale nel 1055. Questo zelante prelato alzò la piramide in pietra, che portava il suo nome, e consacrò il tempio nel 1063 al cospetto di Guglielmo il Bastardo; duca di Normandia, e de' vescovi di Bayeux, di Lisieux, di Evreux, di Sees e di Coutances.

Nel 1117 cadde il fulmine sulla cattedrale. Appena ristorata da quell'incendio, giacque preda di un altro, nel 1200.



(Imbarcatoio della strada ferrata da Rouen all'Havre)

con indicibile prestezza, poichè sin dall'anno 1217 più non trattavasi che di dar mano alle parti secondarie di questo gigantesco edificio, la cui immensità oggidi ci trae a maravigliare. La presente chiesa è pertanto nella principale sua massa l'opera dei primi anni del secolo decimoterzo, con alcune parti più antiche, come la base della torre di S. Romano, e molte altre, che vi furono aggiunte posteriormente o che hanno supportati notevoli modificazioni. La cappella della Madonna appartiene al secolo decimoquarto; le due grandi porte laterali al seguente secolo; la porta maggiore e la Torre di Burro, non meno che la piramide che s'alza sopra il taglio della croce, monumento della liberalità dei d'Ambuosa, vennero edificate nella prima parte del secolo decimosesto.

Tutte le grandi porte della cattedrale di Rouen meritano esame; ma la principal facciata, all'occidente, dovuta all'illuminata magnificenza dei d'Ambuosa, è veramente quella che ferma gli sguardi, per la maestosa sua estensione, la ricca decorazione, l'incredibile varietà degli ornati e l'aspetto delle due belle torri che l'incoronano. Nondimeno tutto l'esterno del monumento nulla avea da paragonare per grandiosità ed eleganza alla splendida e leggiadra piramide che gli soprastava, non guari è ancora, e che vantava tre secoli di

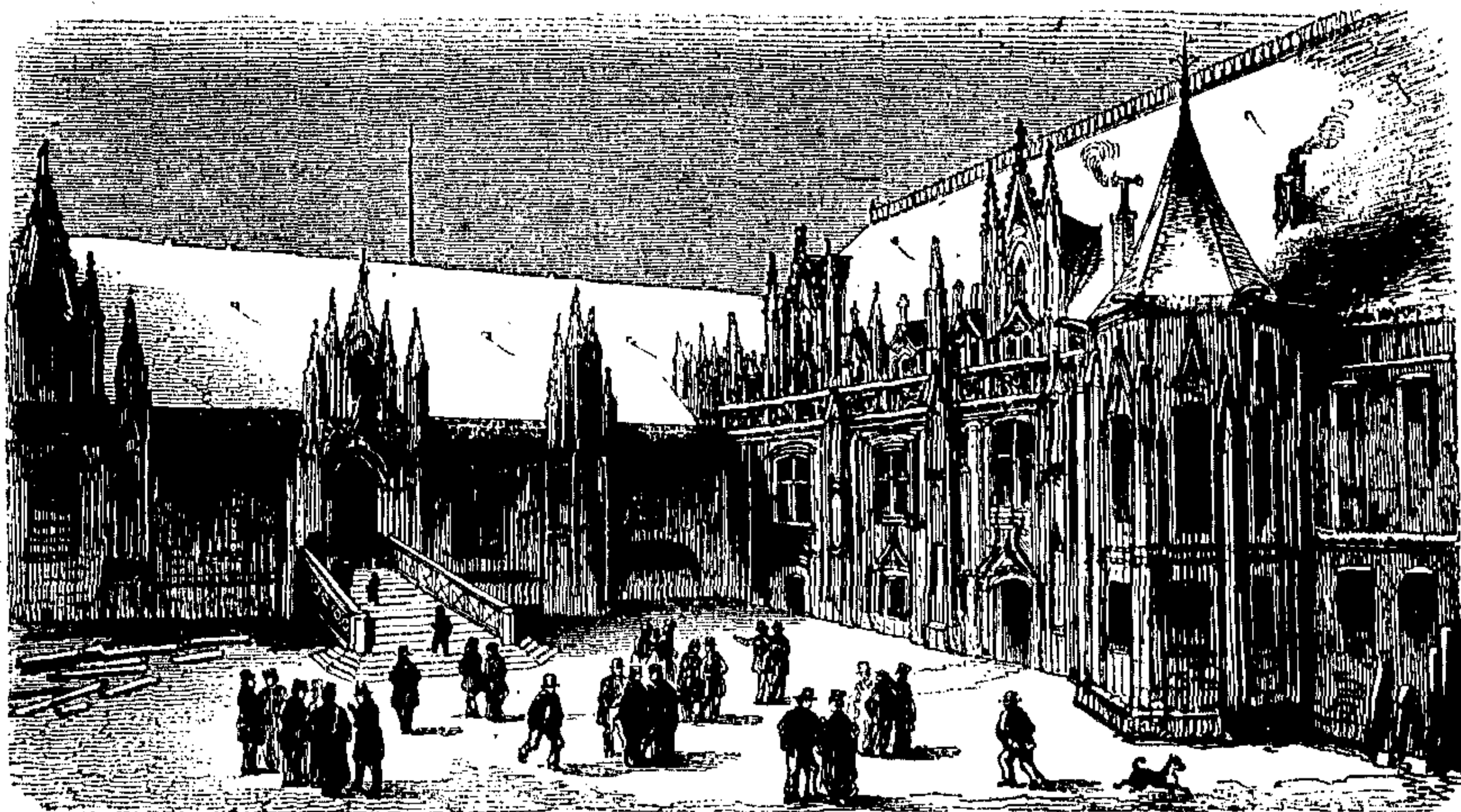
durata, quando, addì 15 settembre 1822, il fulmine riaprendosi le vie già tante volte da esso percorse, scese a percuotere la croce, ed a portar le fiamme in mezzo all'immensa

ed abbelliscono tutti gli aggetti e tutti gli sfondati. Per mala ventura nacque dubbio sulla saldezza dell'edificio, e fu d'uopo corroborarlo con contraforti, la cui meschina nudità contrasta con tanto sfoggio d'intagli.

La torre che termina la facciata a tramontana, chiamasi di San Romano; la sua base è la più antica parte dell'edificio. Ne terminarono la cima nel 7147. Torre di Burro venne denominata la meridionale, perchè fabbricata con pie oblazioni de' fedeli che ottennero licenza di far uso del burro nella quaresima: essa innalzasi 75 metri. Principiata nel 1483, fu condotta a fine del 1507.

La guglia in ferro, che vien surrogata a quella in pietra distrutta dal fulmine, è già molto innanzi, anzi presso al suo fine. La croce posta in vetta s'alzerà 155 metri nell'aria. Ma l'effetto mal corrisponde alle concette speranze. Dure e secche sono le linee del metallo, e gli ornati non hanno la grazia che prende il marmo sotto lo scalpello dello scultore.

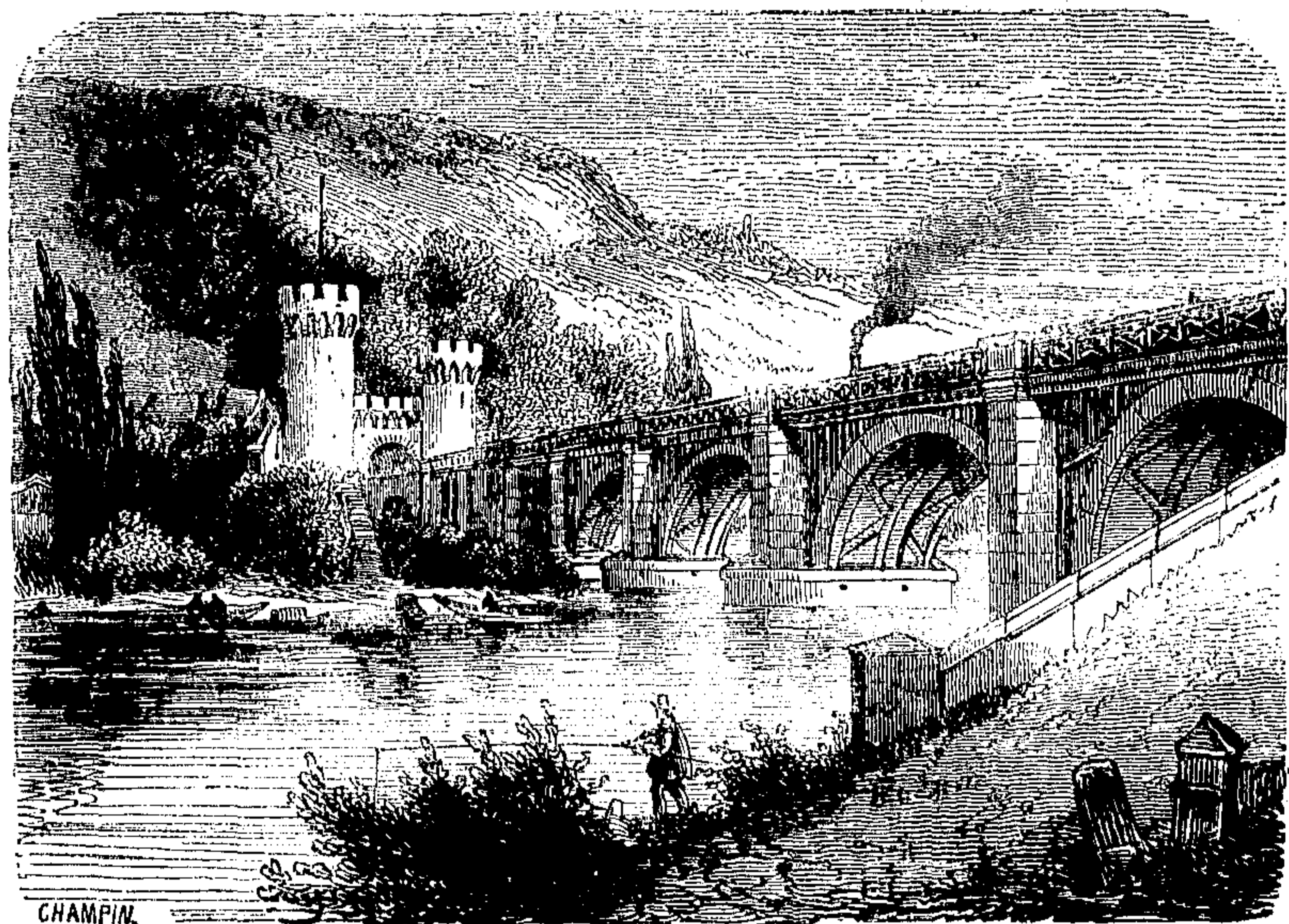
Degne d'osservazione sono alcune vetriate dipinte della cattedrale di Rouen. Ma la sua principal rarità è la cappella della Madonna. Oltre un bel quadro di Filippo di Champagne, vi si veggono le tombe di Luigi di Brèze e dei due cardinali d'Ambuosa, opera di buoni scalpelli, e la statua di Riccardo cuor di leone, ritrovata addì 31 luglio 1838 nel coro



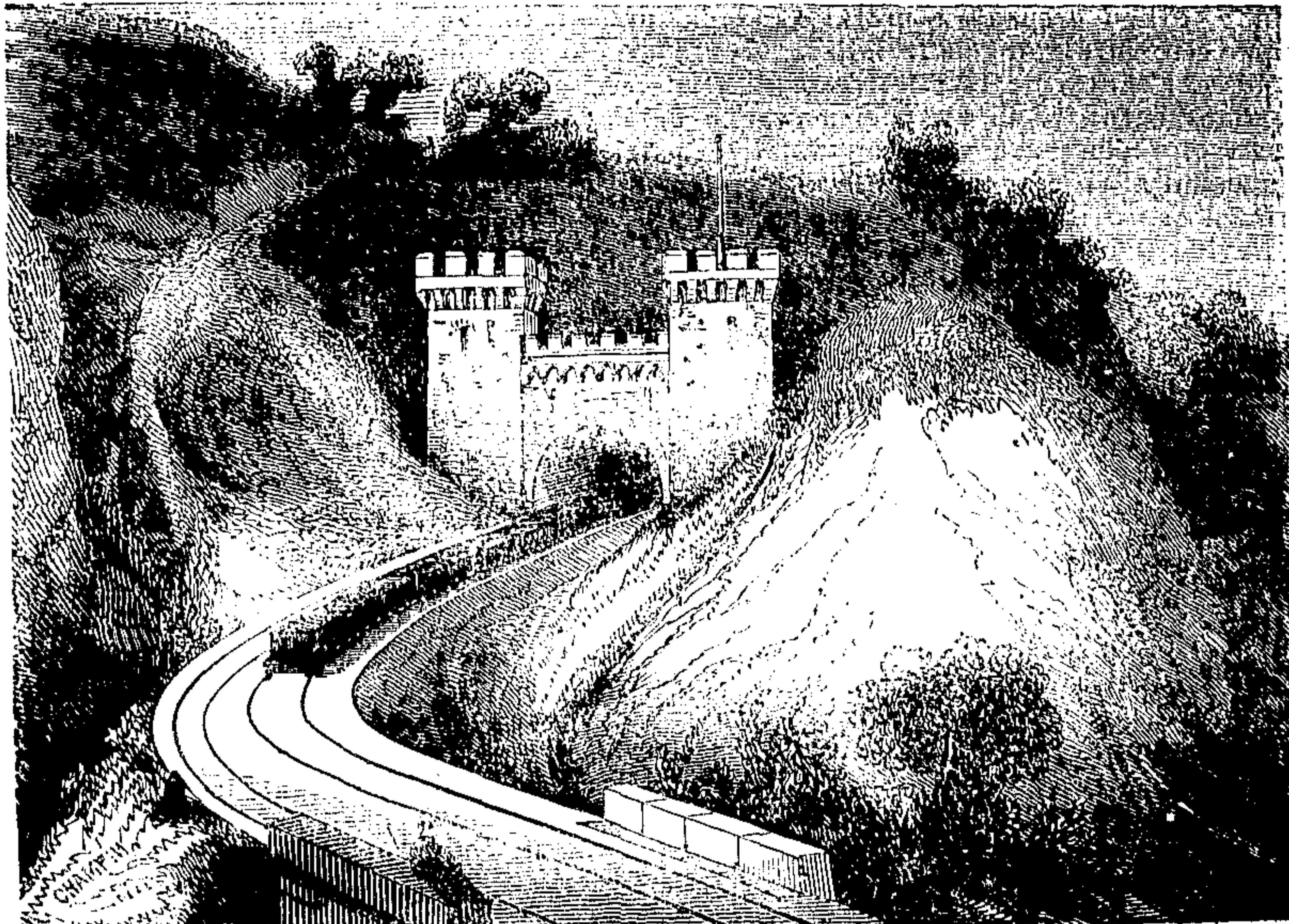
(Palazzo di giustizia a Rouen)

sua ossatura di legno.

La gran porta occidentale offre lo stile dell'arco acuto dell'ultima epoca. Non è possibile descrivere le mille sculture che la fregiano. Gallerie traforate, statue, bassi rilievi, colonnette, capitelli, baldacchini, pinacoli, rosoni, guglie e guardigiette, di qua di là, di su di giù, in ogni parte, popolano



(Vedotto sulla Senna a Rouen)



(Uscita dalla galleria sotterranea della costa S. Caterina a Rouen)

insieme coll'urna che ne racchiudeva il cuore.

Dalla cattedrale trapassiamo a Sant'Ouen, la più bella chiesa di Rouen, anzi di tutta la Francia. Ne fu posta la pietra fondamentale il dì 25 maggio 1518. Essa allungasi 413 piedi, se ne innalza 100 dal pavimento alla volta, se ne allarga 68 nella navata e 130 nel taglio della croce. Il suo campanile sorge 100 piedi sopra il tetto, e da terra in cima 244. La illuminano tre ordini di finestre, che in tutto son 125, e tre grandi occhi mirabilmente compartiti. Ne accrescono la bellezza magnifiche vetriate dipinte. Questa chiesa è nello stile dell'arco acuto, volgarmente detto gotico, e n'è uno de' migliori esemplari. Ciò basta per significare ch'essa è tutta piena di statue, di mensole, di bassi rilievi nicchiati negl'immensi pilastri, di marmi in mille fogge intagliati, di ardite nervature, di sottilissimi trafori, ed altrettanti ornamenti di quello stile.

Attiguo alla chiesa è il palazzo civile, antico dormitorio di monache. Ivi è la biblioteca pubblica ed il museo. Contiene la prima, tra le altre rarità, il famoso graduale di Daniele d'Aubonie: è immenso, e lo fregiano 200 e più miniature. Nel museo si ammira un magnifico Van-Eyck, quadro rappresentante la Madonna in mezzo ad un coro di vergini.

Dopo la cattedrale e Sant'Ouen, il più ragguardevole edificio di Rouen è il Palazzo di giustizia. Questo bel monumento dell'architettura gotica civile può gareggiare con quanto

di più vistoso hanno in tal genere i Paesi-Bassi e l'Inghilterra. Evvi una bella e vasta sala, lunga 48 metri e larga 16; ma soprattutto s'attrae gli sguardi la facciata dell'edificio di mezzo, ornata con rara eleganza.

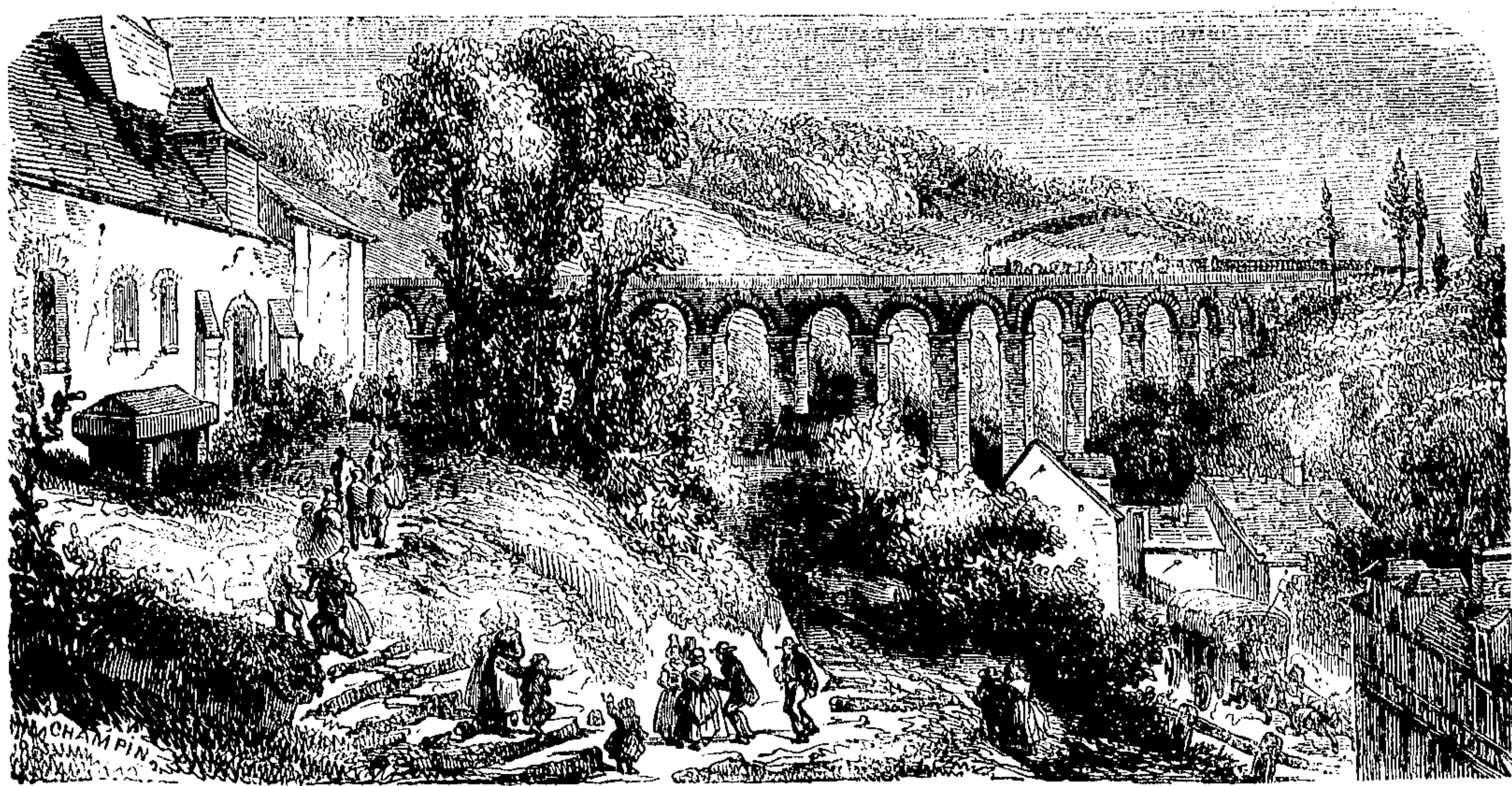
Rouen ha dato la culla a non pochi personaggi variamente celebri, come sono Pietro e Tommaso Corneille, Jouvemet,

Carrel, l'eroe de' giornalisti.

La strada ferrata da Parigi a Rouen s'allunga 137 chilometri, ma la compagnia non ne ha fatto che 128, valendosi essa per l'ingresso in Parigi di quella della compagnia di S. Germano. Da Rouen all' Havre la strada ferrata corre 93 chilometri. Onde la distanza totale da Parigi all' Havre è di 232 chilometri, che si percorrono ordinariamente in 6 ore.

La legge di concessione della strada ferrata da Rouen all' Havre è dell'11 giugno 1842. La durata di questa concessione è di 99 anni, e le tariffe sono le stesse che per quella da Parigi a Rouen, cioè più alte che le tariffe delle altre strade ferrate. Il qual favore largitole nacque dalle innumerevoli difficoltà della costruzione. Queste difficoltà indussero pure il governo ad imprestare 10 milioni alla compagnia, coi medesimi patti consentiti alla compagnia di Rouen, ed a sovvenirla gratuitamente di 8 milioni. Onde lo Stato trovasi impegnato nella costruzione della strada ferrata da Parigi all' Oceano per 36 milioni di franchi, de' quali 28 gli ritorneranno in tante porzioni anno per anno, ed 8 vanno perduti.

La compagnia si costituì col capitale di 20 milioni: il che congiunto ai 18 del governo e ad 1 milione concesso dalla città dell' Havre, fece un capitale di 39 milioni. Autorizzata il 29 gennaio 1845, essa immediatamente diede mano al lavoro. Ma grandi ostacoli aveva da vincere. Il terreno tra



(Vedotto di Barantin)

Fontenelle, Basnage, Proudhon, Restout, i padri Brumoy e Daniel, le signore Duboeage e Champmeslé, lo storico Verrot, il pittore Gericault, il melodioso Bieldieu, e Armand

In Losanna—S. BONAMICI e C. EDITORI G. POMBA e C.—In Torino

STORIA DEGLI STATI UNITI

DALLA

SCOPERTA DEL CONTINENTE AMERICANO

DI GIORGIO BANCROFT

MINISTRO DELLA MARINA DEGLI STATI UNITI.

VOLGARIZZAMENTO

SULLA DECIMA EDIZIONE AMERICANA

RIVEDUTA DALL'AUTORE

CON NOTE ED ALTRI SCRITTI ORIGINALI DI CARLO CARENZI.

PROGRAMMA

La repubblica degli Stati Uniti d'America, che in poco d'anni è venuta a prender posto fra le prime nazioni del mondo civile, oggetto di crescente curiosità e meraviglia per li suoi rapidi progressi non meno morali che materiali, lasciava sin qui desiderare una storia che potesse veramente dirsi un monumento adeguato alla di lei grandezza. Non già che gli avvenimenti per li quali emerse a politica esistenza, e le istituzioni, e le presenti condizioni sue non contino gran copia di scrittori; ma ognuno di questi diede opera ad epoche od obietti parziali, comè a ragion d' esempio il nostro Botta o il De Tocqueville; ovvero furono scrittori di memorie o di viaggi; per la qual cosa male generalmente supplivano al sentito bisogno d'una storia generale e compita. Questa lacuna fu presa testè a colmarsi degnamente da uno dei cittadini degli Stati Uniti, più illustre per virtù e sapienza fra i viventi, GIORGIO BANCROFT, ministro della marina degli Stati Uniti. Salutata con plauso universale sin dal primo suo esordire, e commendata dai più pregiati scrittori e giornali d'ambo i continenti, la sua storia progredendo non fe' che confermare il presagio che la celebre Miss Martineau ne faceva con le seguenti parole: « Condurre una tale opera a fine, sarà impresa ardua e difficile; ma se l'opera avvera le speranze che ha fatto concepire, sarà dèssa un importante beneficio reso a tutta intiera la società del genere umano » (Miss Martineau, Soc. Amer., 1836). Pertanto animati noi dal vivo desiderio di concorrere a propagare in Italia la conoscenza di quelle opere che più possono avvantaggiare gli utili studi, abbiamo accettata di buon grado la proposta di pubblicare la traduzione di una tale storia, stataci fatta da persona il cui ingegno e li cui studii si della lingua inglese, che delle cose del mondo americano non ci erano ignoti, e che di più aveva particolare relazione con l'autore stesso.

L'Opera di cui imprendiamo a pubblicare la traduzione sarà divisa in tre serie, ciascuna di tre volumi in-8° giusta quanto l'autore stesso scriveva al traduttore sin dal maggio 1844.

La prima serie comprende la *colonizzazione* (dalla scoperta del continente americano al trattato di Aquisgrana, o alla prima gioventù di Washington, 1748).

La seconda comprende la *rivoluzione americana* (dalla mentovata epoca alla formazione della costituzione federale, 1789).

La terza finalmente comprenderà il *progresso* degli Stati Uniti sotto la loro nazionale indipendenza (dalla detta epoca fino al presente).

Siccome ognuna di queste serie può stare separata, essendo la prima già condotta a termine, e riuscendo tanto più utile ed interessante in quanto mette in luce le ragioni e le origini, in gran parte sin qui mal chiarite, del prodigioso sviluppo che di giorno in giorno più vanno spiegando gli Stati Uniti, così ci affrettiamo a pubblicarne la traduzione eseguita per consiglio dell'autore sulla decima ristampa dell'originale da lui riveduta.

La traduzione è corredata di molte note importanti per agevolare al lettore italiano l'intelligenza dello spirito dell'autore, ed è preceduta da cenni biografici sul medesimo e da documenti statistici destinati a dare qualche idea della condizione sociale, politica, industriale e commerciale di quella Repubblica.

CONDIZIONI PER LA VENDITA

Ogni serie si venderà anche separatamente. Il primo volume della prima serie è in vendita, e gli altri due verranno in luce fra due mesi al più l'uno dall'altro. Quelli della seconda e della terza sarà nostra premura che non vengano ritardati agli Italiani più di quanto lo saranno dall'autore agli Americani stessi. Il prezzo è fissato in ragione di 25 cent. al foglio in-8° di 16 pagine. Per comodo di chi non amasse ritirare in una sol volta il primo volume, gli sarà anche rilasciato in quattro dispense da ritirarsi una ogni 15 giorni, pagandone contemporaneamente il relativo prezzo.

GLI EDITORI

NB. I librai potranno rivolgere le loro domande agli editori in Losanna od in Torino, ovvero all'emporio librario in Livorno, presso il quale avviene deposito, ed accorda le stesse condizioni che fan gli editori.

Torino — Presso l'Editore ENRICO TIRONE, via di Dora grossa, n° 11, piano 3° — 1847.

ATLANTE MATEMATICO UNIVERSALE

OVVERO

CORSO COMPIUTO DI MATEMATICHE ELEMENTARI

CON NUOVO E FACILE METODO ICONOGRAFICO

COMPILATO DAL GEOMETRA ENRICO TIRONE, ed INCISO DA MAURIZIO GIULIANO

Opera nella quale, sulle norme de' più acclamati autori italiani e stranieri, e coll'aiuto della parola e delle immagini insieme congiunte, ordinatamente s'insegna l'ARITMETICA, l'ALGEBRA, il NUOVO SISTEMA DECIMALE DEI PESI e MISURE, la GEOMETRIA teorica e pratica, la TRIGONOMETRIA, la TOPOGRAFIA, la GEODESIA, e specialmente le LIVELLAZIONI, l'ARCHITETTURA, il CALCOLO DELLE FABBRICHE, la COSTRUZIONE ED ESTIMO, l'IDRAULICA, la GEOMETRIA DESCRITTIVA, la PROIEZIONE, la PROSPETTIVA, la MECCANICA, la COSMOGRAFIA ED ASTRONOMIA, ed in generale quant'altro occorre onde abilitarsi alla professione di Geometra, Misuratore, Topografo, Costruttore di fabbriche, ecc. ecc.

PIÙ: Un'accurata notizia sulla costruzione e le varie necessità delle Strade in ferro e delle Macchine locomotive, secondo i migliori metodi del giorno.

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

L'Opera (ossia l'intero corso degli studi matematici elementari) sarà composta di n° cento tavole iconografiche incise in rame, fiancheggiate da altrettante di testo, meno l'Arithmetica e l'Algebra le quali, per l'indole speciale della materia, verranno svolte in tavole di semplice testo. — Il testo ed il modo di siffatte tavole potranno rilevarsi dalle due tavole di saggio distribuite ai principali Librai assieme al Manifesto; la loro altezza sarà di cent. 45, su 65 di lunghezza, ed il loro maggior numero si daranno colorate. — Ogni quindici giorni escirà in luce una puntata o dispensa al prezzo di Fr. 1 cent. 50, e contenente (oltre la coperta in colore) due tavole, cioè una di testo e l'altra figurativa corrispondente. Quanto all'Arithmetica ed all'Algebra, le due tavole relative all'una ed all'altra saranno, come si è detto, di puro testo. — Il prezzo d'associazione verrà via via pagato alla consegna di ciascuna dispensa. — Le associazioni si ricevono dall'editore Enrico Tirone, via di Dora Grossa, n° 11, dallo stabilimento tipografico di Alessandro Fontana, dal librai Carlo Schieppati, da tutti i principali Librai della penisola, e da tutti gli Uffici postali degli Stati Sardi.

NB. La Prefazione generale dell'Opera, la quale conterrà un Sunto storico della Matematica in genere, e di tutte le sue speciali ramificazioni, verrà distribuita in due tavole apposte dopo la pubblicazione dell'Algebra, e prima di entrar nella Geometria.

TEATRI E VARIETÀ

Chi l'avrebbe mai creduto? Il Brillante, secondo il linguaggio comico, della R. Compagnia Drammatica invita il pubblico alla sua beneficiata, e tanto per le qualità dell'attore come pel titolo del dramma I misteri del carnevale, ognuno s'immagina di ricrearsi in qualche piacevolezza, in qualche carnevalata.

Ma chi l'avrebbe mai creduto? Cesare Dondini non è il solito attore pieno di brio e di gaiezza, non ha leggiadria di maniere, non versatilità sfavillante di carattere, nè cascaggine elegante, nè amena noncuranza delle cose e degli affetti, non prende la vita come un fiore nato per lui senza spine: è un brillante insomma che non brilla, anzi si offusca in un cencioso abito di rigattiere: è un mascalzone, è un ubriaco, un sicario.

Il soggetto del dramma è la riabilitazione di un giustiziato. Egli è morto, la vedova muore mezzo di malattia e mezzo di affanno, e rimane la figlia, l'orfanelle che impiega il carnevale a reintegrare il nome del padre. E questo carnevale è veramente misterioso per l'inviluppamento di tante storie, per le tante inverisimiglianze, per la stranezza degli avvenimenti, per le assurdità che pullulano ad ogni istante; non misterioso per la ragione e pel buon senso, che vede nell'Anicet, volgare manipolator di drammi, uno scrittore ciarlatano, che vuol divertir il Pubblico con una specie di lanterna magica.

Ad ogni scena v'è un mistero, il racconto d'un mistero, lo sviluppo d'un mistero che precede, l'apparecchio di un mistero che segue. Lo spettatore non è commosso, è meravigliato, scorda il dramma, scorda le scene, le passioni, e persuaso a poco a poco di goder lo spettacolo di una lanterna magica, osserva il flusso e riflusso dei personaggi, la successione e l'accavalcamento di tante cose, impossibili a narrarsi in un ragnuglio, e che durò circa quattr'ore.

Il nodo poi di tutto questo era Routhière, cioè Dondini con tutta la sua mole, e un nodo così grosso doveva certo essere bene avviluppato.

Eh via, non è questo il dramma, come lo trattarono i grandi della scuola moderna, Vittore Hugo, Dumas, e Soulié: n'è la caricatura. Il dramma di Anicet non ha sviluppo di caratteri nè di passioni, e non si possono svolgere gli affetti e pingere la natura umana nell'affastellamento di tanti fatti. Sono opportuni gli avvenimenti; è opportuna, anzi necessaria l'azione perchè l'anima dell'uomo vi si manifesta, ma il dramma non debb'essere una pantomima; ha la parola per diffondere il sentimento che genera l'azione o germoglia da lei. Ed è appunto quel sentimento principio interiore del meccanismo esterno dei fatti che nei suoi arcani avvolgimenti e dimostrazioni si concentra, scoppia, contrasta e dà luogo a quelle scene che colla varietà degli affetti porge al popolo delicata ricreazione, verace ammaestramento.

La critica francese ha dato su ciò il suo giudizio, e lo ha dato il pubblico. Il *Damone e Pizia* all'Odeon piacque per la semplicità dell'intreccio. S'imitino i Francesi, che sono degni di essere imitati, ma s'imitino i buoni intelletti, e si abbia pudore di offrire nel teatro Carignano ad una società colta ed educata ciò che in Parigi è pascolo della plebe, e che viene reietto dal senso comune.

Della serata del Dondini non serbiamo grata memoria che di un racconto fatto dalla Chiari con accento così ingenuo di passione che rapì gli spettatori. Se, come nella passione in cui ella ha tanta freschezza di sentimento, secondasse sempre la sua natura ricca di spontanee ispirazioni e non obbedisse ai principii di una falsa scuola, non so a qual mai attrice sarebbe seconda. Aggiungiamo che la Robotti fu meravigliosa nella scena delle Tre Maschere.

Noi vorremmo cercare un conforto alle tristi impressioni del Carignano, rifugiandoci al d'Angennes, ma questo teatro sebbene risuoni delle soavi melodie di Bellini, è poco atto a consolarci. Bisogna goder quelle melodie come un raggio di luce che trapela appena da un vetro appannato, come una bellezza che spoglia le trine e i gioielli, si è avvolta in povere vesti. La fantasia col proprio sforzo s'immagina di là del vetro i colori delle cose, i firmamenti ed infiniti splendori, s'immagina sotto le vesti povere i vezzi del collo e delle braccia ed ogni onesta leggiadria.

Oh la musica della *Sonnambula*, quantunque passi per certe gole che la offuscano, è nulladimeno ricca di tali note che ogni cuore le risponde come alla confusa immagine di ciò che si sente da tutti. Egli è che l'imperfezione umana non arriva mai a cancellare interamente la viva impronta del genio, di cui tenta rendere le ispirazioni.

Il Bellini trionfa dei cantanti: fra i quali non è scusabile che la Favanti nella parte d'Aminta, perchè canta dormendo, e per una che dorme e canta, non fa male, e perciò il Pubblico l'è cortese di qualche applauso.

Oggi si accorgono i Francesi che la musica italiana si va riformando, che si vocalizza più che non si trilli, che s'interpreta meglio dai maestri il senso delle parole per adattare a quello la veste opportuna delle note. Ed infatti dopo il Bellini la musica è più razionale, e non è irrazionale che per i cattivi Cantanti.

Mentre in Torino si canta male, si canta bene in Inghilterra, ove la *Maria di Rohan* del Donizzetti ha riscosso applausi dai gravi Britanni, ed ha vinto tutte le altre opere date in questa stagione. La nostra musica non diletta soltanto gli Inglesi, ma tutti gli stranieri che hanno orecchio adatto a soavi melodie. Si sta divisando dal Torrigioni di stabilire un teatro a Versailles, l'antica delizia dei re di Francia, e la delizia moderna dei villeggianti.

Ma non termina qui il trionfo del genio musicale d'Italia. Indovinate? Si canta il *Don Pasquale* del Donizzetti a Costantinopoli, e il sultano trova le nostre cantanti più dilettevoli delle Baiadere e delle Almee, e va ad udirle dopo aver visto varare le nuove fregate e dopo aver fatto la solenne prova dell'arco. E le comprenderà? Egli assai meglio di noi italiani, perchè abbiamo sempre creduto che le parole dei nostri cantanti fossero in lingua turca.

Ora invitiamo i nostri cortesi lettori ad abbandonare le povere scene italiane per una scena del gran teatro della natura.

IL MEDITERRANEO.

Le meraviglie dell'antichità, i più grandi avvenimenti della storia, i misteri del passato, i destini del futuro sono nel Mediterraneo. Questo mare che fu lago d'Italia, quando l'Italia era grande, è il centro del commercio dei popoli, è per così dire il cuore del mondo.

Esso era già noto, esplorato, solcato in tutti i sensi, folto d'isole illustri, cinto di spiagge adorne di città, frequenti di popoli, quando il Ponto Eusino era barbaro, quando il mar Caspio era difeso da un superstizioso orrore, quando l'Oceano era chiuso e irremediabile. Colla sua forma, colle sue diramazioni egli si adattava all'Asia, all'Africa, all'Europa, come per dare facile accesso alle nazioni, che poi cullava sui legni galleggianti nel suo seno, e col soffio de' suoi venti le spingeva ai diversi luoghi del loro convegno.

Il Mediterraneo sporgendo verso l'Asia centrale, culla fiorente delle nazioni primitive, traghettò le razze che distaccatesi dal ceppo comune popolarono l'Europa; lambendo l'Africa, colle armi romane vi schiacciò la potenza cartaginese; spandendosi nell'Arcipelago della Grecia colse sulle sue rive il più bel fiore dell'antica civiltà e ne fece dono a Roma; allungandosi verso il golfo Arabico ne raccolse i tesori delle Indie. Per le umide vie del Mediterraneo corsero le prime scintille della vita europea, che doveva essere la vita del mondo; si traslocò quella floridezza del genere umano apparsa nella sua culla; si preparò la tra formazione della civiltà primitiva, si diffuse l'alto dell'Eden antico per creare un Eden novello.

Le sponde del Mediterraneo si abbellirono perchè in esso stava il segreto della prosperità e della potenza, e sembrava che da' suoi lembi raggiasse un'incognita virtù che si era maturata in fondo alle acque. A quelle sponde arcaiche accorrevano le genti per prendervi stanza o per recarvi il loro tributo: ivi vagheggiavano la faccia del mare, si abbandonavano con voluttà nel suo grembo, mentre non ancora esperte rifuggivano dal temuto Oceano. Allora fiorirono in diverse epoche, sulle rive o in distanza del mare Cartagine, Menfi, Tiro, Sidone, Atene, Corinto, Siracusa, i porti della Magna Grecia, le città liguri e tirrene, ed infine Roma.

Congiunta dal Tevere al mare fu quella città il più gran gioiello della corona delle città che ornarono il Mediterraneo; fu la regina e la dominatrice di tutte; e servì il Mediterraneo di veicolo alla sua potenza. Roma concentrò in sé come in un fuoco le irradiazioni di vita, che avevano tramandate l'Africa e l'Asia; si compose nella sua maestà, nella sua forza; dominò il Mediterraneo e lo avvolse colla luce delle sue vittorie. Parve che la Provvidenza le assegnasse per dominio le sue sponde, ed erano sue sponde l'Italia, la parte litorale dell'Africa, l'Asia Minore, la Grecia, l'Iliria, la Spagna e la Gallia. Erano provincie di Roma vasti regni formati dalle fatiche, dalle glorie e dai dolori di tanti secoli, erano per lei stanza, accampamenti, granai, giardini, palestre: e Roma era per quelle provincie, insegnatrice, custode tutelare, nutrice e madre.

Nel Mediterraneo veleggiò la fortuna degli Scipioni, di Paolo Emilio, di Flaminio, di Lucullo, di Crasso, di Silla, di Mario, di Cesare, di Pompeo, d'Antonio, di Ottaviano, di Vespasiano, di Tito, di Traiano, d'Aureliano, di Costantino. Un viaggio di questi personaggi era una guerra, era una vittoria, era una conquista. E i Romani furono vittoriosi e conquistatori finché si tennero intorno al loro lago, intorno al Mediterraneo: quando si allontanavano da questo mare soggiacevano ad altri destini, come fra i Parti, fra i Germani e in Caledonia.

Ma che importava ad essi un pugno di poveri isolani, il Sarmata, lo Scita, l'abitatore del Caucaso e del Tauro? Non eran essi che versassero nel Mediterraneo le dovizie del Gange e dell'Eritreo, le arti d'Atene e d'Alessandria, le biade della Sicilia, l'oro della Spagna, l'industria delle Gallie. La grandezza del genere umano era intorno al Mediterraneo, e Roma se l'era appropriata.

Quando Roma decadde, la sua virtù fu superstita nell'Italia: all'estremità di un braccio del Mediterraneo sorse Venezia: all'occidente lungo quel mare sorsero Genova, Pisa, Amalfi, che ripigliarono l'opera antica del commercio interrotta per le barbariche invasioni, e ricongiunsero di nuovo il mondo asiatico col mondo europeo, ristorando l'impero italico nel Mediterraneo, sostituendo le armate e le navi che portavano la civiltà o tragittavano le merci, alle armate saracene e alle navi dei pirati. Così il Mediterraneo che spumeggiò sotto i rostri, appesi in trofeo alle tribune del Foro romano, aprì il suo grembo alle carene del nuovo commercio, poichè nel modo ch'egli avea servito all'antica civiltà promoveva la novella. Era nel cuore del mondo, e bisognava bene che i vasi per i quali fluiva la vita dell'umanità movessero da quello, o vi mettersero capo.

Le galee di Venezia, di Genova e di Pisa coprirono il Mediterraneo, approdarono a quelle spiagge ove brillarono le conquiste romane, ove ai regni già fioriti e scaduti, succedeva il germoglio dei regni novelli, ove una seconda barbarie minacciava l'Europa. Le galee recavano più spesso merci che armi, ma le guerre sostennero, quando vi fu l'uopo, il traffico; e talvolta il traffico per gelosia, per ambizione, per interesse fu alimento di guerra, generò gloria, e scrollò robusti imperi. Qual è la nave che avrebbe assalito Costantinopoli se prima non avesse padroneggiato il Mediterraneo, e senza questo dominio quel barbaro signore dell'Oriente avrebbe steso la mano ai Cristiani che pescavano nelle lagune, o che stendevano le reti al sole ai piedi dell'Appennino?

Ma un soffio d'ira divina avea dissipata l'alta mole delle nazioni sulle sponde del Mediterraneo. La scimitarra di Maometto avea tagliate le roveri del paganesimo, e i giovani arboscelli del cristianesimo. Non v'era più nè l'Africa di Annibale, nè quella di Alessandro, nè di Cesare, nè di sant'Agostino. Non più l'Asia minore greca, macedonica, romana, cristiana. Nelle spiagge ispane del Mediterraneo si era innalzato un impero moresco di lunga lotta, ma di corta vita, e di prosperità fugace.

Roma non era più la signora dei mari, e mostrò appena qualche segno dell'antica potenza benedicendo le Crociate in

breve discolte. E senza Roma il Mediterraneo smarri quell'antica sua potenza. Sorse a contrastargli la corona l'Oceano che finalmente sviluppava il suo capo dalle tenebre, sorridendo a Vasco de Gama, e spalancando le braccia a Colombo. La Spagna e la Gran Bretagna stesero successivamente lo scettro sull'Oceano come già Roma sul Mediterraneo. Ma qual diversità d'impero! La Spagna desolò l'America, e avrebbe fatto ancor peggio se Roma non ne avesse temperato il genio feroce: la Gran Bretagna vi fondò colonie di mercatanti. E l'Oceano non vide, come il Mediterraneo, prote inghirlandate, condottieri di trionfi e di civiltà, di ricchezze e di belle arti, ma navi cariche d'oro divello fra le ire e le stragi alla terra conquistata. Le sue sponde come quelle del Mediterraneo divennero sedi di città e di regni, ma quelle città e quei regni, emporii di merci, non sono nè Roma, nè Atene, nè Alessandria, nè Venezia.

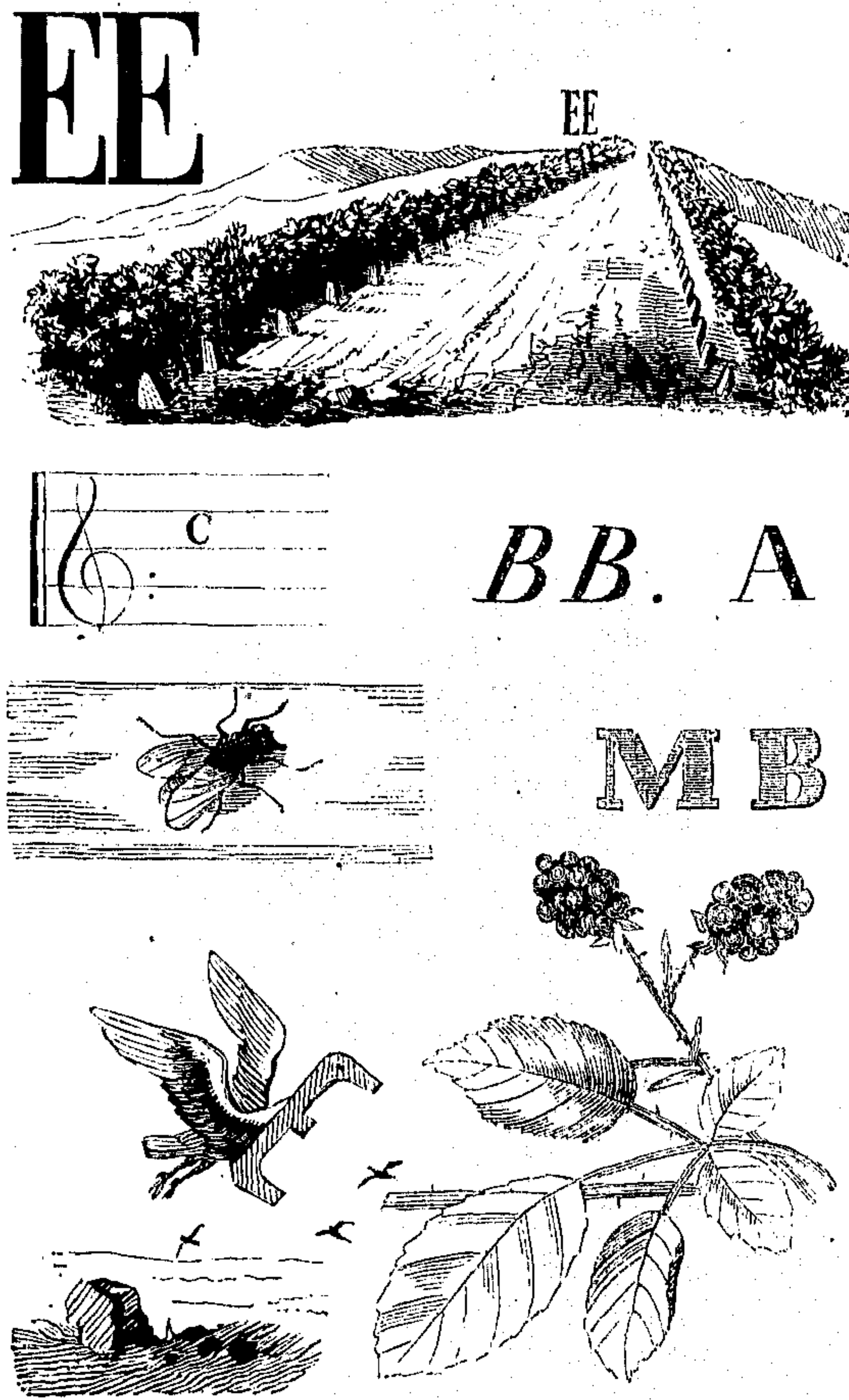
Oh il Mediterraneo tornerà grande quando la moltiplicata razza europea, civile e religiosa si dilaterà nell'Africa e nell'Asia, sgombrando innanzi ai suoi passi le razze nemiche o ripugnanti al cristianesimo, quando l'Italia conseguirà di nuovo il primato fra le nazioni. Allora Roma colla sua potenza spirituale sarà di nuovo il centro della civiltà del mondo; e ministra dell'amore di Dio e degli uomini benedirà al Mediterraneo ed all'Oceano; onde l'uno sarà di conforto all'altro, ed ambedue prosperi e potenti per la navigazione, per le facili comunicazioni della civiltà, per le loro spiagge popolate, contribuiranno alla felicità delle nazioni.

Nè così bel giorno è molto lontano, poichè le speranze che nutre debitamente l'Italia di acquistare il suo primato civile e religioso saranno adempiute. Le strade ferrate e le navi a vapore la ricongiungeranno tosto all'Oriente! No, Roma, Venezia, Genova e Pisa non hanno seminato al vento: nè Polo e Colombo trovarono due mondi per i mercanti di Francia e d'Inghilterra. Roma e l'Italia signoreggeranno i popoli col genio del cristianesimo, delle istituzioni e delle arti.

LUIGI CICCONI.



Rebus



SPIEGAZIONE DEI PRECEDENTI REBUS

- 1° Poca favilla gran fiamma seconda.
2° Intendami chi può, che m' intend' io.